

POLITECNICO DI MILANO
SCUOLA DI ARCHITETTURA E SOCIETÀ
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN ARCHITETTURA

cicli urbani.

mutazioni della pratica architettonica
nei paesaggi dello scarto

PAOLO RUBEN BOSETTI
MATR. 751435

RELATORE: PROF. ANDREA GRITTI
CORRELATORI: PROF. ENRIC MASSIP-BOSCH
PROF. XAVIER VANCELLS

Indice della relazione

ABSTRACT		7
CAPITOLO 1	<i>Lo sviluppo in crisi</i>	9
CAPITOLO 2	<i>Sviluppo sostenibile</i>	17
CAPITOLO 3	<i>Riciclo architettonico</i>	25
CAPITOLO 4	<i>Azioni tattiche</i>	33
CAPITOLO 5	<i>L'architettura nei paesaggi dello scarto</i>	37
CAPITOLO 6	<i>Emblematica del riciclo</i>	45
APPENDICE	<i>Storyboard per un progetto di riciclo</i>	51
BIBLIOGRAFIA		67

Indice delle immagini

IMMAGINE 1	<i>Recinto</i>	55
IMMAGINE 2	<i>Riconnessione</i>	57
IMMAGINE 3	<i>Paesaggio produttivo</i>	59
IMMAGINE 4	<i>Aeroporto e magneti</i>	61
IMMAGINE 5	<i>Spazio poroso</i>	63
IMMAGINE 6	<i>Metabolismo territoriale</i>	65

Indice delle tavole

TAVOLA 1	<i>Manifesto</i>
TAVOLA 2	<i>Riconfigurazione degli spazi</i>
TAVOLA 3	<i>Riconnessione</i>
TAVOLA 4	<i>Rigenerazione agricola</i>
TAVOLA 5	<i>Riabitazione 1</i>
TAVOLA 6	<i>Riabitazione 2</i>
TAVOLA 7	<i>Riabitazione 3</i>

Abstract

Nel corso dell'ultimo secolo abbiamo assistito ad un'identificazione crescente della costruzione di città con l'attività di produzione, consumo e distruzione tipica dell'industria capitalista. L'architettura, nella sua parabola dal moderno al postmoderno, ha celebrato il paradigma dello sviluppo consumista e la distruzione creatrice su cui esso si fonda, producendo una serie di correnti in cui è riconoscibile il riferimento alla macchina, al prodotto, alla merce, al brand, all'immagine, al simulacro.

Il consumo, di suolo, di risorse, di energia presenta oggi il proprio conto. La comparsa di territori antropizzati abbandonati, di attività industriali che cessano o migrano altrove, di opere che rimangono incomplete, di città che iniziano a decrescere, riporta al centro dell'attenzione dell'architettura l'intervento sull'esistente. Tuttavia, le definizioni note al dibattito architettonico, come restauro, riuso, riqualificazione, si dimostrano inadeguate a descrivere la specificità del fenomeno, che mostra caratteri peculiari rispetto al passato.

Il termine riciclo inizia ad essere variamente chiamato in causa per sopperire a questa mancanza terminologica. In esso ritroviamo la contemporanea ossessione ecologista riguardante il tema della gestione dei rifiuti e intuiamo un'attenzione per un costruito esistente che sempre più assume i tratti dello scarto.

L'apertura di questo termine a numerose interpretazioni lo rende adeguato a riunire una miriade di atteggiamenti differenti grazie al tratto comune dell'attenzione agli scarti. Ritroviamo tra di essi sia interventi architettonici in senso stretto che altri ordini di pratiche, più spontanee ed informali, figlie di azioni collettive autoorganizzate.

Nonostante questa inclusività ed ampiezza, non mancano interventi che fondano la propria identità figurativa nel fatto di essere frutto di un'opera di riciclo. È quindi necessario sottoporre

questo fenomeno ad un'interrogazione critica per comprendere quali possano essere i mutamenti categoriali in cui l'architettura viene spinta, mutamenti che avrebbero un impatto di ancora maggior rilievo nel caso si assista alla nascita di una tendenza.

1. Lo sviluppo in crisi

*Le case non esistono più che per essere gettate via
(Adorno, Minima Moralia)*

La filosofia contemporanea ha caratterizzato, attraverso molte sue voci, l'epoca che viviamo come età della tecnica. Grazie ad un processo iniziato con l'umanesimo e la rivoluzione scientifica, la tecnica ha progressivamente smesso di essere uno strumento nelle mani dell'uomo per realizzare i suoi scopi convertendosi, a partire dal secolo scorso, nel nostro ambiente e nel soggetto principe della Storia.

L'uomo è un essere essenzialmente tecnico. In quanto privo di istinti e quindi di una struttura di relazione fissa con il reale, l'uomo è anche privo di un proprio ambiente specifico e fa della trasformazione e addomesticamento della natura il proprio modo di stare al mondo. Questa trasformazione della natura in cultura, di cui l'architettura è espressione, ha dunque un carattere originario per l'uomo ed è condizione del suo abitare, ci parla di accoglienza ed ospitalità.

Agli albori dell'età della tecnica si immaginavano città tecnologiche ideali in cui gli uomini avrebbero vissuto molto più felici di quanto non accadesse a quel tempo; si pensi alla Nuova Atlantide di Bacone. Oggi ci accorgiamo che le città reali che abbiamo costruito sono ben lontane da quel modello, da quell'ospitalità, e che la tecnica ha disatteso il suo scopo originario. Se, infatti, la tecnica diviene condizione universale per il raggiungimento di ogni scopo, allora essa non è più un mezzo, ma il primo scopo a cui si sacrificano tutti gli altri scopi. In questa appropriazione dello scopo da parte del mezzo ritroviamo l'essenza del capitalismo tecnicamente organizzato in cui lo sviluppo e la crescita perdono ogni limite, devono continuamente espandersi e conquistare nuovi territori per poter sopravvivere. È in questo senso, allora, la tecnica è divenuta il soggetto della Storia, mentre l'uomo, ormai,

non è altro che il funzionario degli apparati tecnici a cui appartiene. Così degradato, l'uomo è alienato, reso altro da sé, ridotto ad automa.

Questo processo di estraniamento non si ferma all'uomo, ma contagia l'intero mondo portando ad una sostituzione del valore d'uso col valore di scambio, all'elisione della qualità da parte della quantità, al degrado delle cose in merce. È internamente a questo nodo concettuale che è proficuo interpretare l'esplosione delle città contemporanee in uno sprawl incontrollato. La casa, ridotta a merce, viene sottoposta anch'essa al circolo di produzione e consumo e si innescano i meccanismi di speculazione che hanno governato la crescita delle città per accumulazione di architetture inabitabili, che, cioè, non hanno più nell'abitare il loro principio generatore. Come ha sottolineato Nicola Emery¹, nella contemporaneità "il costruire vive intimamente del distruggere"; il mercato, per poter vivere, deve produrre oggetti che devono essere consumati e distrutti affinché la domanda possa ricrescere ed i profitti ripartire. Le case vengono costruite già in vista del loro divenire macerie per far posto ad altre costruzioni. Questa distruzione creatrice, questa contraddizione della nostra epoca, rappresenta il nichilismo che attraversa l'architettura moderna e contemporanea.

Quella forma di degradazione tipica del tecnocapitalismo che è l'alienazione si intreccia ad un'altra forma di degradazione di natura energetica: l'entropia. Se è vero che in ogni trasformazione il bilancio energetico si conserva, è anche vero che l'energia assume forme sempre meno pregiate, meno utilizzabili, ed ecco che nella visione quantificata del reale tipica della tecnica ricompare una condizione qualitativa: lo scarto. Nella continua costruzione e modificazione del mondo è rilevabile una discontinuità, che introduce la possibilità che gli addomesticamenti della natura si

convertano in nuove condizioni ostili. Se la tecnica antica era di gran lunga più debole della necessità che governa la natura, a partire dalla rivoluzione industriale la tecnica ha subito una crescita esponenziale del proprio potere di trasformazione. Di fronte alla tecnica moderna, quindi, la natura mostra una vulnerabilità inedita. Non è più possibile considerare il mondo antropizzato e reso abitabile dall'uomo come un'enclave nella natura, ma è sempre più vero che è la natura ad essere minacciata e fagocitata. L'atteggiamento di dominio e conquista sfrenata che ha caratterizzato il rapporto della tecnica moderna con la natura è stato reso possibile dall'utilizzo di una quantità di energia enorme, immagazzinata nelle risorse fossili, e che ha raggiunto ora il suo picco entropico, le cui conseguenze possiamo osservare nella violenza dei cambiamenti climatici, nell'accumulazione di rifiuti nell'ambiente, nella distruzione dei delicati equilibri degli ecosistemi.

L'aspetto più preoccupante del problema è che la nostra etica si dimostra impreparata ad affrontare e regolamentare l'età della tecnica. Da un lato essa ha da sempre regolato solo i rapporti tra gli uomini, mentre oggi le conseguenze distruttive dell'agire tecnico nei confronti dell'ambiente rendono necessario farsi carico anche degli enti di natura. Dall'altro l'incredibile potenza della tecnica moderna apre la possibilità che le conseguenze delle azioni siano non solo slegate dalle intenzioni, ma addirittura imprevedibili e che quindi aprano lo scenario dell'irresponsabilità nei confronti degli effetti. L'uomo alienato, non solo viene privato del lavoro come mezzo di realizzazione, ma perde anche la possibilità di attuare un controllo attivo sulle tecniche divenendone, appunto, un funzionario. L'agire in vista di uno scopo si trasforma in puro e semplice fare, cioè nell'eseguire azioni prescritte senza conoscerne gli scopi finali e, comunque, senza averne alcuna responsabilità.

A questa smobilitazione della responsabilità è legato anche il fenomeno della fine della politica come luogo di decisione. L'assunzione da parte della tecnica del ruolo di soggetto della Storia fa sì che la politica si converta sempre più da rappresentanza in vuota rappresentazione. I rappresentanti eletti non hanno più alcun potere decisionale che non debba prima confrontarsi con le esigenze dell'apparato tecnoeconomico. Gli organi di amministrazione, allora, perdono gradualmente la loro capacità di governare le trasformazioni in vista di scopi sociali, culturali, ambientali e sviluppano un rapporto di sudditanza con l'apparato. L'architettura risente di questo stato di cose sia in modo indiretto, in quanto gli strumenti di pianificazione del territorio divengono sempre più impotenti nel proporre direzioni alternative a quella che segue lo sviluppo economico, sia in modo diretto, facendosi anch'essa strumento al servizio dell'apparato tecnico, che, solo, dispiega la possibilità di trasformazione del territorio.

Lo sviluppo tecnico divenuto cieca volontà di potenza è certo uno dei cardini della nostra epoca, ma il momento storico che stiamo vivendo lascia intravedere una possibile discontinuità all'interno di questo fenomeno apparentemente inesorabile. Crisi è una parola che frequentemente viene chiamata a definire questo periodo. Crisi creditizia, crisi energetica, crisi ambientale, tre crisi globali profondamente legate e che si alimentano reciprocamente facendo crescere sempre più la coscienza che il momento attuale rappresenta uno spartiacque, una transizione verso un'epoca che ci consegnerà un mondo profondamente trasformato. Che questa trasformazione rappresenti una catastrofe o un'opportunità è questione che caratterizza l'attuale situazione di incertezza nei confronti del futuro e che obbliga ad un'interrogazione critica anche, se non in primo luogo, l'architettura.

Lo sviluppo economico che non può prescindere dal concetto di consumo ha portato negli ultimi anni a conseguenze paradossali, che fanno pensare ad un cortocircuito del sistema. L'attuale crisi del credito si è generata negli Stati Uniti a seguito della crisi dei mutui subprime, un sistema artificiale di credito studiato al fine di superare la flessione dei consumi verificatasi negli anni '90. Pur di mantenere in crescita il livello dei consumi si è fatto in modo di far girare l'economia sul debito, cioè di fare in modo che i cittadini americani continuassero a consumare pur non avendone le possibilità economiche. Il risultato di questo meccanismo perverso, dopo lo scoppio della bolla immobiliare, è che gli Stati Uniti sono un'economia allo sfacelo e che la loro crisi si è espansa a macchia d'olio investendo l'economia globale e paralizzando la crescita.

Questo stato di cose viene ulteriormente aggravato dal fatto che lo sviluppo economico illimitato, in particolare nella sua attuale forma globalizzata, si sta rivelando fondato su un presupposto effimero, ovvero l'abbondanza di petrolio a basso prezzo che avrebbe consentito la produzione delocalizzata nei mercati del lavoro a bassa retribuzione salariale e quindi l'abbassamento del costo dei beni e la crescita dei consumi. L'impennata del prezzo del petrolio data dalla crescita della domanda da parte di India e Cina, invece, sta facendo sentire i suoi effetti sull'inflazione, i consumi e la disoccupazione, portandoci sempre più verso uno scenario a crescita zero.

A questo si aggiunga che iniziamo a sentire i pesanti effetti dei cambiamenti climatici e dell'incuria nei confronti dell'ambiente, che stanno provocando ingenti danni economici in molte zone del pianeta e facendo crescere una nuova coscienza nei confronti dei temi ambientali.

Se è vero che crisi significa un momento di disorientamento,

di perdita dei riferimenti, di paura, di stallo di un sistema, è anche vero che può rappresentare una speranza, un momento di cambiamento in cui si approfitta dell'interruzione delle dinamiche esistenti per trasformarle. Così, ciò di cui necessitiamo è una visione nuova, non solo dell'economia, ma del nostro stesso abitare, quindi una visione architettonica. L'intreccio costruzione-distruzione che ha dominato l'età della tecnica va spezzato in favore di un modello ermeneutico del nostro progettare ed abitare il mondo; un modello, cioè, che ha il suo fulcro non nella tabula rasa, quanto nella continua interpretazione, riutilizzo, riabitazione dell'esistente ed in particolare di quelle macerie che l'età dello sviluppo come costruzione-distruzione ha lasciato dietro di sé e che costituiscono ora il nostro mondo, le nostre città.

Ottimisticamente possiamo dire che i primi segni del cambiamento sono già visibili laddove il capitalismo ha saputo trovare nella necessità di trasformazione un'opportunità commerciale, l'inizio di una nuova economia verde. Il fenomeno più interessante, tuttavia, accade a livello dei singoli individui. La condizione di precarietà ed incertezza introdotta dalla crisi sta mettendo fine all'ubriacatura del consumo e inaugurando nuovi valori e pratiche di vita basate sulla prudenza, sulla qualità della vita, sulla cooperazione. L'immobilismo e l'impotenza dimostrata dalle amministrazioni, ormai inadeguate ad affrontare i fenomeni che si prospettano all'orizzonte, sta inoltre reinvestendo i cittadini di responsabilità nei confronti della propria vita, del proprio mondo, della propria cultura e assistiamo alla sperimentazione di nuovi modelli di organizzazione sociale e gestione dello spazio che associano in modo del tutto inedito la scala locale e la comunicazione globale, il privato e il pubblico, interpretando la città come un bene comune e ricercando una nuova connessione collaborativa con la terra. Jeremy Rifkin ha saputo, in questo

senso prospettare una visione positiva, auspicando l'avvento di una "civiltà dell'empatia"², in cui la comunicazione globale resa possibile dalla rete e la coscienza della comune sventura in tempi di crisi dovrebbero portare ad un aumento della nostra sensibilità empatica permettendoci di progettare il nostro mondo all'insegna di una solidarietà estesa globalmente a tutte le società umane nonché agli enti naturali.

L'architettura costituisce lo specchio della modalità con cui il nostro mondo viene abitato e modificato. Negli ultimi tempi stiamo assistendo ad interessanti deviazioni, in ambito architettonico, dal terreno della costruzione-distruzione; deviazioni che è necessario indagare al fine di intenderne le promesse e i rischi rispetto all'apertura di una strada che dal consumo conduce alla cura.

Note:

1. NICOLA EMERY, *Distruzione e progetto. L'architettura promessa*, Milano 2011

2. JEREMY RIFKIN, *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, Milano 2010

2. Sviluppo sostenibile

Il modello economico basato sulla crescita e sul consumo può sopravvivere all'attuale stato di crisi trovando proprio nella necessità di evolversi verso un maggiore accordo con l'ecologia le forze per rilanciarsi. Questa fede ha un nome: sviluppo sostenibile.

Il World Business Council for Sustainable Development (WBCSD) è responsabile di aver coniato, nella pubblicazione del 1992 "Changing Course" il termine ecoefficienza, assunto, durante la Conferenza mondiale di Rio sull'ambiente e lo sviluppo dello stesso anno, come il principale strumento per ridurre i danni ambientali provocati dalla crescita economica e rendere lo sviluppo maggiormente sostenibile. Tale strategia consiste nel creare più beni e servizi che assicurino i bisogni umani e la qualità della vita riducendo, al contempo, l'utilizzo di risorse e l'impatto ecologico in termini di rifiuti ed inquinamento.

La filosofia dell'ecoefficienza è ben espressa dalle 3 R dell'ecologia, la cosiddetta gerarchia degli scarti: riduzione, riuso, riciclo. Questa è una classificazione di opzioni per la gestione degli scarti che punta a trarre il massimo beneficio possibile dai prodotti generando la minor quantità possibile di scarti e di perdita di energia.

Al primo posto della triade ecologica sta la riduzione. La migliore opzione è evitare lo scarto. È necessario ridurre l'utilizzo di risorse materiali ed energetiche coinvolte nel ciclo di vita dei prodotti, la quantità di materiale che raggiunge la fine del proprio ciclo di vita, il consumo.

Segue il riuso, che consente di sottoporre a nuovi usi gli oggetti e quindi prolungarne la vita utile evitando che si trasformino in scarti dopo un singolo ciclo di vita.

Chiude la gerarchia il riciclo. Esso consiste nel recuperare il materiale contenuto negli scarti per trasformarlo nuovamente,

attraverso processi industriali ed impiego di energia, in materia prima disponibile per nuovi prodotti.

Una posizione alternativa rispetto a quella dell'eco-efficienza, ma che rimane, fondamentalmente, sempre all'interno del quadro dello sviluppo sostenibile, è quella rappresentata dalla strategia *cradle-to-cradle* (dalla culla alla culla) formulata da Mc Donough e Braungart, che propone di andare oltre il paradigma dell'eco-efficienza eliminando il concetto stesso di scarto. Vale la pena di soffermarsi su questa posizione, in quanto consente di comprendere maggiormente a fondo alcune questioni legate al tema degli scarti.

Nella loro critica all'eco-efficienza, i due autori, mettono in evidenza come questo tipo di strategia, che parla di minimizzare l'impatto umano sull'ambiente, si fondi su una visione miope secondo cui crescita e natura sarebbero termini in sé antitetici. Il pensiero ambientalista ha come suo motivo conduttore una visione del progresso e della crescita come intrinsecamente distruttivi degli equilibri ambientali e avanza istanze limitative nei confronti dell'industria, al fine di tentare di mitigarne l'impatto. Dall'altro lato l'industria vede come una punizione la regolamentazione che le viene imposta; ciò inasprisce il conflitto con gli ambientalisti senza stimolare un vero problem-solving sulle questioni ecologiche.

Seppur è vero che fino ad ora l'industria ha avuto un ruolo distruttivo, ciò non significa, secondo i sostenitori di questa tesi, che questa sia una sua caratteristica intrinseca, né che sia il risultato di azioni moralmente scorrette perpetrate deliberatamente. Il sistema industriale attuale è distruttivo per "una questione di progettazione"; è orientato a conseguire unicamente crescita economica e lo fa secondo un modello *cradle-to-grave* (dalla culla alla

tomba): le risorse vengono estratte, trasformate in prodotti che vengono venduti e, infine, sistemati in una tomba di qualche tipo, come può essere una discarica; i prodotti si convertono in questo modo in scarti e i preziosi materiali che contengono vengono sprecati rendendo necessario estrarre nuove materie prime. Questo modello di crescita ha numerose conseguenze negative. Una grande quantità di scarti non biodegradabili e spesso nocivi per la salute umana e degli ecosistemi vengono prodotti ed accumulati nell'ambiente. Le risorse naturali vengono sfruttate in modo indiscriminato fino al loro esaurimento. Si verifica una perdita di diversità biologica e culturale in favore della semplificazione e dell'omogeneità.

L'eco-efficienza, secondo l'interpretazione di Mc Donough e Braungart, sarebbe un modo ideato dalla cultura occidentale per gestire il proprio senso di colpa nei confronti dei peccati ambientali. L'industria punta a integrare la sensibilità ambientale al proprio interno reinterpretando un valore, quello dell'efficienza, che era da sempre suo: fare di più con meno. L'eco-efficienza lavora all'interno dello stesso sistema che aveva prodotto i problemi semplicemente rallentandolo e sostituendone i processi con altri un po' più puliti.

Da questo punto di vista la riduzione non ferma affatto la distruzione, ma fa sì che gli scarti non biodegradabili e tossici si accumulino in natura ad un ritmo più lento. Il riuso non elimina gli scarti nocivi, semplicemente li cambia di luogo e di funzione, lasciando che portino con sé tutti gli agenti contaminanti che contengono. Stesso discorso vale per il riciclo. Inoltre, ciò che solitamente chiamiamo riciclo, è in realtà *downcycling*, un processo che riduce la qualità e le prestazioni dei materiali ad ogni ciclo di vita a causa delle impurità che vi si mescolano e che fanno sì che, prima o poi, il materiale finisca comunque in una "tomba".

Le regolamentazioni imposte dall'eco-efficienza possono effettivamente ridurre gli effetti dannosi immediati dello sviluppo, ma sono, secondo gli autori, un'ammissione di fallimento delle nostre capacità, un'accettazione del fatto che i processi mal progettati e distruttivi sono il meglio che possiamo fare e, in ultima analisi, un permesso a distruggere, seppur ad una minor velocità.

Al paradigma dell'eco-efficienza Mc Donough e Braungart oppongono quello dell'*eco-effectiveness* (eco-efficacia), che rigetta l'assunto che lo sviluppo debba inevitabilmente distruggere l'ambiente e ripensa il sistema di produzione secondo il modello *cradle-to-cradle* (dalla culla alla culla), proprio dei processi naturali, caratterizzati da abbondanza e diversità. *Cradle-to-cradle* significa che il concetto di scarto non esiste: tutti i materiali rientrano in cicli chiusi nei quali ciò che per un processo rappresenta uno scarto, per un altro rappresenta una risorsa.

Secondo gli autori, è dunque possibile ripensare il sistema industriale in modo che funzioni in sinergia con gli ecosistemi, che purifichi l'aria, il suolo e l'acqua, che crei emissioni benefiche, che valorizzi l'abbondanza e la diversità biologiche e culturali, che mantenga i materiali disponibili per ricicli continui e tutto questo senza mettere in discussione il valore della crescita. Per fare questo è necessario progettare fin dall'inizio i nostri prodotti tenendo in considerazione il loro intero ciclo di vita e ripensare i materiali come nutrienti appartenenti a due metabolismi.

Al metabolismo biologico appartengono tutti i materiali completamente biodegradabili, chiamati nutrienti biologici. I prodotti concepiti come nutrienti biologici sono detti prodotti di consumo e sono progettati per poter essere dispersi nell'ambiente diventando cibo per gli ecosistemi.

Al metabolismo tecnologico appartengono tutti quei materiali di sintesi non biodegradabili che possono essere mantenuti all'in-

terno di cicli chiusi di fabbricazione e riciclaggio (*upcycling*) evitando i fenomeni di entropia e perdita di qualità che si riscontrano nel *downcycling*. I prodotti concepiti come nutrienti tecnologici sono detti prodotti di servizio. Essi sono utilizzati dall'utente, ma formalmente posseduti dal produttore che, al termine del loro ciclo di vita, può recuperare i materiali in essi contenuti per il loro riciclo continuo.

Non tutti i materiali possono rientrare all'interno di questi due metabolismi. I cosiddetti *unmarketables*, sono materiali con caratteristiche nocive e che per questo andrebbero eliminati dai processi di produzione e immagazzinati in modo sicuro per l'ambiente.

La strategia *cradle-to-cradle* valorizza la diversità anziché l'omologazione, immaginando che i prodotti e i processi di produzione possano essere adattati alle condizioni del luogo in cui vengono utilizzati al fine di valorizzarne la complessità culturale e biologica. Inoltre prescrive che nella progettazione dei processi produttivi venga tenuto conto di tutti i campi da essi coinvolti: economia, ecologia ed equità, tentando non di bilanciarne le richieste, ma di ottimizzare e massimizzare il valore posto in ogni area.

Nella sua indagine sul tema dello scarto, già Kevin Lynch faceva notare che esso non può in nessun modo essere eliminato in quanto la morte e la dissipazione costituiscono parte integrante e sostegno alla vita. Egli lanciava allora un appello allo scartare bene, uno scartare che sia in grado, nel contempo, di stimolare lo sviluppo, evitare perdite di diversità biologica e culturale e sostenere una comunità vivente ampia e diversificata. Lo scartare avrebbe dovuto, nell'idea di Lynch, essere ripensato, liberato dalle sue valenze psicologiche negative, portato ad accordarsi da un lato con i nostri sentimenti e dall'altro con i processi naturali, al

fine di trasformare lo scartare in un'esperienza complessivamente positiva.

Nel discorso portato avanti da Mc Donough e Braungart ritroviamo questo stesso impegno per modificare il concetto di scarto e l'esperienza dello scartare, con una particolare attenzione alle modalità specifiche che lo scartare assume nell'economia dei consumi. In questi elementi risiede il forte valore progressivo della proposta, capace di farci intravedere una prospettiva possibile su cui concentrare la ricerca e l'innovazione, una prospettiva in cui i valori dello sviluppo, della crescita e del consumo non vengono limitati ed eliminati, ma lasciati liberi di prosperare e ripensati per poter essere messi al servizio della ricchezza e diversità naturale e culturale.

Tuttavia, pur dandoci una direzione futura verso cui guardare, il paradigma *cradle-to-cradle* lascia aperte molte questioni ed interrogativi. Rimanendo interna al modello economico dello sviluppo, questa strategia, non ha modo di metterne in questione i principi, che assume come tali e che si occupa solo di ripensare. Sarebbe tuttavia da chiedersi se lo sviluppo, intrinsecamente antitetico ad uno stato stazionario, sia realmente accordabile ad una scala globale con le ragioni dell'ecologia e quindi con la necessità di fermare la logica di colonizzazione che ha finora guidato l'espansione del mondo antropizzato e la distruzione degli ecosistemi. Sempre a causa di questo legame con lo sviluppo tecnocapitalista l'attenzione di Mc Donough e Braungart si centra sui termini prodotto e processo industriale e sulle modalità per riprogettarli per una nuova visione in cui il comportamento ambientale di un prodotto viene controllato lungo l'intero arco della sua esistenza. Questo forte determinismo progressista fa sì che il programma, oltre ad essere esposto a prospettive di fallibilità, abbia il suo sguardo fermamente rivolto al futuro, tanto da non

avere la capacità di dedicare la sua attenzione anche al passato. Viviamo in un ambiente che è sempre più costituito da scarti; oltre ad interrogarci su come eliminarne la produzione nel futuro, dobbiamo chiederci cosa fare degli scarti che già oggi popolano il nostro ambiente ed, in particolare, le nostre città. Mc Donough e Braungart, per quanto esprimano una visione ecologista, continuano pur sempre a parlare di merce e lo scenario della merce applicato all'architettura ha aperto la prospettiva dell'inabitabilità, dello spazio urbano esploso nello sprawl, della continua costruzione-distruzione su cui non è possibile imporre limitazioni e controlli. Di fronte a questi temi, quelli più propri dell'architettura e della città, la strategia *cradle-to-cradle* sembra esaurire il suo potenziale critico.

Utile sarebbe tornare a Lynch e alle sue considerazioni sulla crescita e il declino delle città quando afferma che la nostra attenzione alle città dovrebbe essere rivolta anche al loro declino. Dovrebbe essere necessario programmare modalità di declino che riportino le condizioni per nuove possibilità di trasformazione. Ritroviamo qui una considerazione dell'abbandono e dello scarto come possibilità positive, come premesse a modalità di intervento basate sulla cura e sulla trasformazione più che sulla costruzione del nuovo, per quanto possa quest'ultimo essere più integrato coi processi ecologici.

L'intervento sull'esistente, il suo riciclo, riuso, modificazione, riqualificazione, sono pratiche da sempre note al mondo dell'architettura e che, tuttavia, all'interno dell'architettura moderna e della sua dipendenza dallo sviluppo tecnoeconomico avevano assunto un ruolo secondario, venendo relegate a campi disciplinari in parte autonomi e dotati di valori e riti propri, come il restauro e la conservazione.

Negli ultimi anni tali temi stanno ritornando al centro del dibattito, ponendosi come una delle problematiche centrali della contemporaneità e assumendo caratteristiche inedite a causa dei fenomeni con cui sono chiamate a confrontarsi.

Parallelamente a questo ritorno di interesse da parte dell'architettura, assistiamo alla nascita di una sensibilità nei confronti dell'esistente anche ad un livello diffuso di cittadinanza. La categoria dello scarto assume una centralità inedita, e sorgono nuove pratiche, non necessariamente figlie del mondo dell'architettura, che vanno sempre più ad investire e a modificare le nostre città, secondo una modalità che si avvicina all'azione diretta. Queste azioni integrano un attivismo sociale ed ecologista con un opportunismo inventivo tipico dei contesti caratterizzati da situazioni di precarietà e scarsità di risorse.

Attualmente si assiste alla costruzione di un prolifico dialogo ed un attivo scambio di strumenti disciplinari tra i due campi delineati tanto che non è possibile tracciare un confine netto tra di essi. Gli insiemi categoriali che investono tendono sempre più ad aprirsi, a mostrare contorni sfumati ed elastici. Interrogarsi sulle recenti mutazioni dell'intervento sull'esistente significa doversi occupare di entrambe queste polarità e cercare una visione d'insieme.

2. Riciclo architettonico

Il riuso di edifici, rovine, elementi e materiali appartenenti ad epoche precedenti, a partire già dalle prime civiltà urbane, era una consuetudine diffusissima, tanto da costituire una delle principali forze che hanno plasmato nel tempo le nostre città. A questo fenomeno dobbiamo la sopravvivenza di molti dei nostri monumenti. Il discorso, naturalmente, non si ferma alla scala dell'edificio, ma interessa interi centri urbani, così come singoli elementi architettonici ricollocati e riutilizzati in nuove costruzioni. Variamente occupati da abitazioni, trasformati per nuovi usi, reinventati spazialmente e linguisticamente, i manufatti del passato sono giunti fino ai giorni nostri in forme più o meno alterate, trasmettendo attraverso il tempo i valori di cui erano portatori e contribuendo a crearne di nuovi grazie alle invenzioni inedite a cui il loro riutilizzo aveva dato luogo.

Questo tipo di pratiche sembrano subire una battuta d'arresto nel momento in cui si trovano a confrontarsi con il mondo contemporaneo.

La crescita ipertrofica che le città hanno subito a partire dalla seconda metà del Novecento ha portato alla costruzione di una quantità senza precedenti di nuovi edifici e strutture. Molte di queste presenze sono connesse a funzioni altamente specializzate sviluppatesi o evolutesi negli ultimi decenni: il trasporto di persone e merci, il commercio, l'industria.

L'alta specializzazione insieme alla crescente rapidità dell'innovazione tecnologica finiscono per condannare queste strutture ad un'obsolescenza precoce. A ciò si aggiungano tutte quelle opere che, in tempi di crisi, si rivelano economicamente insostenibili e quelle che vengono abbandonate a causa delle migrazioni dei centri di produzione, dell'eccesso di costruzione, del blocco del mercato edilizio. A questa transitorietà della funzione originaria, tuttavia, non fa fronte l'insediamento di nuove funzioni. Oltre

alla difficoltà di provvedere all'adeguamento va rilevata la presenza, in particolare in Italia, di strumenti urbanistici inadeguati, che forniscono un valore eccessivo all'esistente, anche solo da un punto di vista quantitativo e contribuiscono ad immobilizzare le trasformazioni.

La conseguenza di questa mancanza di disponibilità, da parte della città contemporanea, a crescere su sé stessa è il depositarsi sul territorio di una quantità senza precedenti di scarti architettonici.

È in questo contesto che inizia a manifestarsi una versione di recupero dell'esistente che assume sfumature inedite, se non altro per l'enorme quantità di strutture e materiali, spesso neonati all'architettura, che potenzialmente è chiamato ad investire.

Le gerarchie degli scarti è spesso stata chiamata in causa come strumento concettuale in grado di fornire sia una guida ad una pratica architettonica responsabile, sia una chiave di lettura unitaria per interpretare questa nuova ondata di ricicli architettonici. Da un lato molti professionisti impegnati nella pratica l'hanno assunta come generatrice dei loro progetti, dall'altro la critica di settore la sta utilizzando come parola chiave di saggi e mostre occupati ad inquadrare i mutamenti della pratica architettonica contemporanea.

L'applicazione diretta della triade ecologica all'architettura porterebbe a mutamenti concettuali enormi e, di fatto, ad un appiattimento delle ragioni dell'architettura su quelle del risparmio energetico. Il minimo intervento, o addirittura l'assenza di intervento, sarebbe automaticamente considerata la migliore opzione di progetto. Questo scenario rappresenta un caso limite che non sembra in procinto di verificarsi. L'architettura non ha perso del tutto il contatto con i fattori storici, sociali, strutturali e progettuali che la generano; ad essi vanno oggi ad aggiungersi le ragioni

dell'ecologia. Le 3 R sono di queste ragioni un'espressione ed un fortunato slogan ed è come tale che vanno interpretate, piuttosto che come una scala di valori totalizzante.

Riduzione significa non tanto minimizzare o evitare l'intervento, quanto diminuirne l'intensità fisica ed energetica aumentandone al contempo l'intensità concettuale. Interventi a bassa intensità possono portare a considerevoli slittamenti di prospettiva e risignificazioni dell'ambito di intervento tali da aprire nuovi orizzonti per siti classificati come scarti.

Ripartire il riuso al centro dell'interesse dell'architettura diviene un imperativo nelle città occidentali, sempre più caratterizzate da un decremento della crescita urbana e da una sovrabbondanza di edifici inutilizzati. Modificare gli edifici esistenti evitando nuove costruzioni significa evitare il consumo di suolo, economizzare sull'utilizzo delle risorse e non sprecare l'energia grigia contenuta nelle costruzioni. In queste modifiche entrano in gioco temi di efficienza energetica ed adeguamento tecnologico che rendano più semplice riprogrammare gli usi di cui un manufatto viene investito.

Nell'atto di riciclare risiede la capacità di trasformare in risorsa ciò che veniva considerato scarto. L'utilizzo di materiali provenienti da usi precedenti attraverso trasformazioni industriali o semplici modificazioni in situ porta ad una minimizzazione degli scarti e, spesso, ad economizzare sui costi di costruzione.

Ma guardare al paesaggio antropizzato come a qualcosa di riusabile e riciclabile significa innanzitutto un mutamento nella filosofia degli interventi, non solo nelle loro modalità. L'intervento sull'esistente, in questo senso, non dovrebbe solamente trarre vantaggio dalle caratteristiche di flessibilità ed adattabilità di ciò che è chiamato ad investire, ma anche promuovere un aumento di queste caratteristiche. Dovrebbe far sì che il contesto che trasfor-

ma si trovi, dopo l'intervento, nella condizione di poter sostenere efficacemente ulteriori modificazioni e quindi, in definitiva, di poter sopravvivere alle crisi adattandosi.

La resilienza è una caratteristica della forma dell'ambiente che lo rende capace di ritornare in uno stato precedente, tale da aprire nuove possibilità rispetto a quelle che l'hanno condotto in un vicolo cieco.

Progettare un intervento di modificazione, o un nuovo insediamento, affinché incorpori il principio della resilienza significa innanzitutto prendere in considerazione non solo la permanenza delle opere umane, ma anche il loro declino; significa prevedere già in fase di progettazione un percorso di declino dell'ambiente, degli usi che lo investono, dei tipi di utenza che lo frequentano e degli ecosistemi che vi sono coinvolti, che gli consenta di superare una fase di crisi per poi tornare a prosperare grazie ad un adattamento evolutivo.

L'attuale stato di crisi sta mettendo a nudo gli aspetti dell'ambiente antropizzato in cui si annidano maggiori capacità di resilienza e quelli che, al contrario, risultano più rigidi nel rispondere alla spinta del cambiamento e finiscono per mostrare fratture.

Il concetto di resilienza è intimamente intrecciato con quello di diversità. In natura gli ecosistemi complessi si dimostrano altamente resilienti proprio grazie al loro alto livello di (bio)diversità. La presenza di numerose specie biologiche, unite tra loro da un fitto tessuto di relazioni, fa sì che la sparizione di una singola specie non significhi la fine dell'ecosistema quanto un'occasione di evoluzione resa possibile dalla disponibilità di una nicchia, di un vuoto, precedentemente occupato.

I metodi di pianificazione che abbiamo conosciuto nell'ultimo secolo si sono basati sulla pratica di stabilire dei confini tra i

diversi usi dello spazio cercando, in seguito, di creare dei compromessi tra di essi. Questa pratica di zoning tende a fissare la struttura dell'urbanizzazione a prescindere dal territorio facendo sì che sia essa a dover determinare le varie relazioni produttive che si svilupperanno in esso; in questo modo tende a servire le ragioni dell'omologazione anziché quelle della diversità, generando un paesaggio povero, in termini di resilienza. È possibile, al contrario, immaginare un metodo di pianificazione che si occupi di attivare le sinergie latenti tra le attività all'interno dell'organizzazione territoriale esistente, passando dallo zoning all'uso simultaneo e multiplo degli spazi. Tra le richieste avanzate dall'organizzazione esistente del territorio, dallo sviluppo sostenibile, dalle trasformazioni sociali, dall'agricoltura e dal paesaggio, non necessariamente è necessario mediare e trovare dei compromessi; questo modo di agire si basa sull'assunto che queste istanze siano intrinsecamente in conflitto spaziale e mutuamente esclusive. Si può, invece, far sì che esse si sovrappongano, convivano e si sostengano a vicenda, attivando un metabolismo territoriale, fondato sulla condivisione e scambio di spazi, energia, beni, attività. Le trasformazioni dell'urbanizzazione, allora, vengono determinate dalle relazioni produttive tra i vari elementi presenti e, per così dire, il territorio viene "riciclato", nel senso che vengono valorizzate, attivate, le potenzialità che in esso sono già presenti, senza sovrapporre organizzazioni eteronome.

In quest'ottica il territorio viene concepito al di fuori della contrapposizione ideale tra il mondo urbanizzato e il paesaggio pastorale intatto. Sovrapporre ed intrecciare gli usi dello spazio significa immaginare un paesaggio produttivo che sposi le esigenze della natura, dell'agricoltura e dello svago, che sfidi il tradizionale dualismo città-campagna, territorio antropizzato-natura, promuovendo una nuova alleanza tra gli insediamenti umani e gli

ecosistemi. Il paesaggio naturale in cui prospera la biodiversità può essere il medesimo in cui sono presenti attività di agricoltura periurbana autogestita che producono alimenti consumati localmente, in cui i percorsi paesaggistici forniscono possibilità di svago agli abitanti del territorio, in cui le pratiche di biorimediazione reintroducono nella natura gli scarti dei vicini insediamenti umani fornendo al contempo supporto ad innumerevoli forme di vita. Gli insediamenti e il costruito possono essere modificati e reinterpretati affinché siano maggiormente disponibili a supportare una commistione di usi e futuri cambiamenti di attività.

Supportare questa fitta rete di relazioni non solo promuove l'adattabilità del territorio nel corso del tempo, ma lo rende anche prospero e produttivo da un punto di vista sociale e culturale, aprendo ai soggetti coinvolti un'esistenza più ricca di scambi ed appoggiando in questo modo la generazione del nuovo.

Dalle considerazioni fatte è possibile osservare come resilienza e diversità avanzino elementi di critica ai modelli di organizzazione centralizzata del potere ed un forte principio di località. Il metabolismo territoriale implica una concezione molto più devoluta della produzione di idee, prodotti, alimenti. Ne consegue che la possibilità di un controllo centrale viene fortemente minata.

Località in relazione alla resilienza significa anche riconnessione ai flussi di materiali ed energia locali. L'uso di materiali locali consente il recupero degli scarti e il loro reimpiego e riciclo per nuovi usi, ma può anche essere una strategia che va a sostenere produzioni locali e a rendere più fitta la rete di relazioni produttive che sostiene la complessità del luogo. Per quanto riguarda l'uso dell'energia locale, esso significa una graduale diminuzione dell'impiego di energie fornite artificialmente dall'esterno. Ciò coinvolge modifiche agli edifici ed al paesaggio atte ad utilizzare l'energia solare e del vento, a gestire le acque, a favorire una poli-

tica di centrali elettriche basate sulle fonti rinnovabili diffuse sul territorio anziché concentrate in grandi impianti.

Località non significa, però, ricerca di indipendenza o autosufficienza, non significa disconnettersi dalla rete di relazioni a larga scala, quanto piuttosto infittirne le maglie.

La resilienza è anche fortemente imparentata con i concetti di residuo e di scarto. Da sempre i margini, gli spazi abbandonati, e quelli residuali divengono ricettacoli degli scarti, rifugi di modi di vita emarginati, riserve di uno stato selvaggio. In questi spazi assistiamo ad un indebolimento del controllo, ad un vuoto di potere, ad un affievolimento del senso. Sono gli spazi scartati che divengono i primi generatori ed accumulatori di diversità e, per questo, semenzai fondamentali per la comparsa del nuovo in un ambiente antropizzato e quindi per aumentare la sua resilienza. Non è un caso che il manifesto del terzo paesaggio parta proprio dal concetto di residuo.

Nella nostra società lo scarto ha fortissime connotazioni psicologiche. I suoi significati simbolici vanno dal legame con i processi biologici e con l'evacuazione degli escrementi, alle distinzioni di classe basate sulla sporcizia e i lavori umili, fino alla più generale idea di potere e controllo che si occupa di tenere il residuo, il caos, il degrado, la morte lontano dai nostri occhi e dalle nostre esistenze. Per queste ragioni lo scarto è sottoposto a forti processi di rimozione.

La valorizzazione della resilienza contrapposta alla rigidità che ha caratterizzato il nostro modo di pianificare gli insediamenti in epoca industriale richiede il passaggio da una riconciliazione con il concetto di scarto, da una sua nuova considerazione in chiave positiva come nucleo generatore di possibilità e regno della sperimentazione.

Sempre più spesso assistiamo alla comparsa di nuovi riti, a volte incoraggiati dal potere, a volte contrastati, altre volte guardati con interesse ed imitati, che nello scarto riconoscono il loro proprio campo d'azione e il germe di azioni creative.

4. Azioni tattiche

Reason is only good to mummify reality in moments of calm or analyze its future storms, never to resolve a crisis of the moment.

(Koolhaas, S,M,L,XL)

Alma: Santo cielo, Sam, perché non fai qualcosa per fermare quei dannati terroristi?

Sam: Perché è ora di pranzo.

(Brazil)

Nel futuro distopico immaginato nel film *Brazil* da Terry Gilliam la burocrazia ha preso il sopravvento fagocitando ogni attività umana ed immobilizzando ogni libertà attraverso il suo apparato ciclopico. In questo mondo, in cui nessuna azione deve sfuggire al controllo di un sistema la cui inefficienza è spinta ad eccessi satirici ed ironici, Robert De Niro veste i panni di un tecnico dell'aria condizionata che, come un postmoderno Robin Hood, si introduce nelle case in cui si sono verificati dei guasti per eseguire delle riparazioni "terroristiche", senza compilare nessun documento e allo scopo di prendersi gioco della burocrazia scavalcandola.

In una condizione di crisi l'autorità, l'ordine, gli strumenti esistenti manifestano la loro inadeguatezza e immobilità nel fornire delle risposte ai cambiamenti prodottisi. La caduta di fiducia e di sicurezza che da ciò deriva introduce una condizione di precarietà che, tuttavia, è anche ciò che rende possibile un'inedita libertà. L'improvvisazione e la sperimentazione del nuovo vanno allora ad occupare i vuoti lasciati dal potere.

L'attuale stato di crisi si manifesta in un momento di cambiamento molto più generalizzato. La dissoluzione delle metanarrazioni e la trasformazione del confine autori-lettori in una soglia labile e aperta appaiono amplificati e portati alle loro estreme conseguenze dall'ubriacatura di informazione e comunicazione

portata dalla diffusione di internet. In questo clima si assiste alla nascita di un nuovo atteggiamento che prospera grazie alla condizione di precarietà e che, avendo abbandonato definitivamente le velleità rivoluzionare insite nelle grandi ideologie, propone delle risposte dal tono pragmatico ed opportunistico. Un nuovo tipo di rivoluzione, dunque, che non punta ad assumere il potere, quanto a sovvertire l'ordine dominante a partire dalle azioni della vita quotidiana.

La società dei consumi sta mostrando le sue falle e non è più in grado di somministrare quotidianamente il narcotico del benessere; assistiamo allora all'emergere dalla moltitudine atomizzata dei consumatori di nuove forme di socialità. Collettivi e movimenti di base sfruttano la libertà fornita dall'attuale momento di disordine per proporre micro atti di architettura e urbanistica sotto forma di happenings, occupazioni, eventi ed installazioni.

Questo tipo di azioni costituiscono una forma inedita di intervento sull'esistente; sono impossibilitate a proporre una nuova condizione di tabula rasa in quanto trovano la loro ragion d'essere nella redenzione di ciò che già esiste ed in particolare degli scarti. Si tratta di "riparazioni" del contesto ereditato, pratiche ai limiti della legalità, performatate da gruppi organizzati come immaginato da Terry Gilliam.

Non sembra possibile articolare una distinzione netta tra questo tipo di azioni "dal basso" e un filone più istituzionale dell'intervento sull'esistente "dall'alto". Il manifestarsi sempre più frequente di interventi ibridi e il continuo scambio di strumenti tra le due condizioni estreme ci obbligano a cercare una visione d'insieme. Non è azzardato ipotizzare che il proliferare di questo tipo di interventi, che per ora possiamo vedere solo come un mosaico sconnesso, vadano ad assumere le fattezze di un vero e proprio movimento.

Javier Mozas ha definito gli happenings messi in atto dai collettivi azioni "tattiche"¹. In un recente articolo riprende la distinzione tra strategia e tattica fornita da Michel de Certeau e la applica alla pianificazione. Nella sfera della strategia ricadono gli interventi sullo spazio pubblico messi in atto dall'architettura e dall'urbanistica come le abbiamo conosciute nel secolo passato. La strategia è espressione del potere e persegue obiettivi di controllo sullo spazio pubblico volti alla difesa del potere stesso. Alla direzione top-down della strategia si contrappone la direzione bottom-up della tattica, che fa uso delle crepe nelle fondamenta del potere e di azioni temporanee per attuare sottili manipolazioni dello spazio e aggiungere o ripristinare l'uso pubblico nei luoghi che investe.

Assumendo la lettura dello "spazio pubblico come campo di battaglia" proposta da Mozas, possiamo osservare come gli interventi messi in atto su questo spazio discendano sempre meno dai luoghi di potere e siano sempre più espressione di movimenti dal basso. La crisi sta indebolendo il potere delle amministrazioni e la loro capacità di controllare i fenomeni in atto attraverso la pianificazione e la modificazione della città. Assistiamo sempre più alla comparsa di situazioni ibride in cui l'amministrazione tenta di trarre vantaggio dalle azioni "tattiche" assumendo il ruolo di sostenitore o direttore di queste azioni.

Il fenomeno non manca di destare un forte fascino per la cultura architettonica. La capacità di autoorganizzazione dimostrata dalla cittadinanza in condizioni di precarietà sembra portare con sé la promessa di un mondo ed una società migliore, non più fondata sul controllo, quanto sulla responsabilità civile, la partecipazione e l'iniziativa. Questo tipo di movimenti di base sono intrisi

di una morale ecologista, mirano al miglioramento della qualità della vita fondata su una nuova alleanza con la natura e sulla visione della città come bene comune.

Le tattiche messe in atto puntano alla reintroduzione dell'elemento naturale negli spazi scartati della città; occupano edifici abbandonati dalla speculazione al fine di redimerli all'uso pubblico; trasformano luoghi dimenticati dal progresso ed, altrimenti, condannati all'immobilità; si scontrano con le regole esistenti mostrandone l'obsolescenza e assumendo, quindi, un ruolo di critica costruttiva del potere. Nella loro forza trasformativa positiva ed immediata, queste tattiche dimostrando una capacità di azione estranea alle amministrazioni, troppo spesso zelanti rispetto alle richieste del capitale e sorde rispetto a quelle dell'ambiente. Lo spazio pubblico è da sempre il luogo per eccellenza del fare architettonico e, nel momento attuale, la capacità di produrre spazio pubblico sembra ascrivita sempre meno alle amministrazioni e sempre più ai movimenti di base.

Il calo nella richiesta delle abilità degli architetti li spinge oggi ad avvicinarsi al mondo delle azioni "tattiche", che apre opportunità di lavoro inedite. L'architetto inizia gradualmente a trasformarsi da consumatore di siti ed opportunità generate da altre entità a produttore in prima persona di siti ed opportunità.

La mutazione categoriale che questo stato di cose apre non è trascurabile. L'espansione inflazionistica di ciò che può essere ascrivito al campo dell'architettura va a ridefinire e confondere i confini delle categorie fondamentali e merita per questo una considerazione critica.

Note:

1. JAVIER MOZAS, "Public Space as a Battlefield", in *A+T*, n. 38 (2011), pp. 6-18

5.

L'architettura nei paesaggi dello scarto

In occasione del convegno "Riuso e dintorni, politica della casa e della città", tenutosi a Milano nel 1980, Giancarlo De Carlo si propone un'indagine su quale sia il l'interesse che le pratiche di riuso rivestono per la disciplina architettonica e su quali possano essere i suoi apporti positivi¹. Egli rileva come gli obbiettivi dichiarati di questa pratica: il risparmio economico ed energetico e la riduzione dell'espansione urbana, oltre a poter essere ingannevoli, siano solo tangenti all'architettura e non siano sufficienti a giustificare un interesse in questa direzione. De Carlo guarda al di là dei richiami ad una maggiore austerità nel costruire e alla parsimonia nell'uso spregiudicato della tecnica che, al tempo in cui scrive, iniziavano a manifestarsi. La sua analisi si preoccupa, al fondo, di difendere una certa indipendenza del fare architettonico da principi altri che rischiano di svolgere un ruolo egemonico nei suoi confronti e di limitarne le capacità di produzione di senso. Il riferimento è al principio dello sviluppo che ha guidato l'ubriacatura di costruzione nel secondo dopoguerra trasformando l'architettura in un mezzo per la produzione di merce e oggetti di consumo. De Carlo rileva come la sudditanza a quello stesso principio si annidi, seppur in forma differente, anche negli obbiettivi dichiarati, ai suoi tempi, dai sostenitori del riuso.

Tuttavia proprio nell'attenzione al riuso potrebbe annidarsi la promessa di una rinnovata indipendenza dell'architettura dal mondo delle merci e delle immagini. Con questa tesi De Carlo si riferisce alla possibilità che riusare significhi riconoscere nell'esistente la sua natura di prodotto di una collettività carico di valori sociali e architettonici e di memoria. In questo senso, allora, l'intervento di riuso è un'interpretazione di un particolare evento architettonico al fine di conservarne i valori intrinseci reintroducendoli nella nostra esistenza presente attraverso un atto di trasformazione.

La riflessione di De Carlo richiama all'uso della critica per difendersi dai principi che, nascosti da slogan ingannevoli, agiscono in maniera silente all'interno di nuovi riti minacciando di svolgere un ruolo egemonico e di eclissare altri valori. Tuttavia, rispetto a quando egli scrive, l'epoca contemporanea ha visto dei cambiamenti fondamentali che impediscono di trasferire in maniera diretta la sua riflessione all'attuale intervento sul costruito.

L'aumento quantitativo di un fenomeno, oltre una certa entità, non è solo aumento quantitativo, ma porta a radicali cambiamenti qualitativi del paesaggio. L'immensa mole di manufatti depositatisi sul nostro territorio fa sì non solo che l'intervento sull'esistente divenga sempre più un imperativo ecologico, ma anche e soprattutto che ciò che esso interessa appartenga sempre meno alla categoria architettura e sempre più alla categoria scarto. Gli scarti divengono, oggi, al contempo oggetto, materiale e sito per questi interventi, che, quindi, non sono più dominati dall'architettura in senso stretto. Un manufatto, un sito, un materiale è scartato in virtù della perdita dei valori che lo caratterizzavano precedentemente a cui si lega un affievolirsi della cura che conduce ad una perdita di senso e alla condizione di abbandono. Oggi lo scenario tratteggiato da De Carlo non descrive più la realtà del fenomeno riuso, o meglio riciclo, in quanto non è più un caso comune che un manufatto sia la registrazione di valori sociali, culturali, storici e architettonici da preservare; l'architettura suddita dello sviluppo e del consumo ormai ha fatto il proprio corso ed è divenuta il nostro ambiente. I manufatti con cui ci si trova oggi a confrontarsi quando si parla di riciclo architettonico sono spesso privi di qualità manifeste quando non addirittura associati a qualità negative, se non altro per il consumo indiscriminato del territorio a cui sono associati. Eppure, come si diceva, sono proprio queste loro qualità negative, la loro sovrabbondanza e la loro diffusione, a rendere

il loro riciclo un imperativo.

Le stesse ragioni che permettono di stabilire una specificità del riciclo architettonico rispetto all'idea di riuso espressa da De Carlo, ne evidenziano anche la differenza da pratiche quali il restauro e la conservazione. A questo riguardo è necessario sottolineare come la natura di processo continuo che caratterizza questa nuova forma di intervento sull'esistente contraddica radicalmente l'idea di completezza insita nelle pratiche di restauro e conservazione. Tali pratiche traggono origine essenzialmente da una domanda di salvaguardia di valori eminentemente umanistici sedimentati nei manufatti e perseguono questo fine attraverso il ripristino della sua forma originaria, o il congelamento della sua configurazione presente e l'evidenziazione delle differenze nelle stratificazioni storiche attraverso il confronto vecchio-nuovo. Dato il ristretto arco temporale attraversato da molti degli attuali scarti architettonici e la scarsità di valori umanistici in essi sedimentati, l'attenzione, oggi, si sposta piuttosto verso un recupero dei valori materiali dei manufatti. Dalla volontà di individuazione guidata dal principio della differenza, si passa all'integrazione e all'ibridazione. Dalla stratificazione si passa alla continuità ciclica delle trasformazioni.

Volendo scendere più a fondo nella questione possiamo sottolineare come nella contemporaneità stiamo assistendo ad una progressiva richiesta di eclissamento dell'antropocentrismo che ha dominato il panorama occidentale fin dall'umanesimo e che era già insita nelle sue radici giudaico-cristiane (dominerai su tutte le cose). A questa attitudine al dominio si stanno sostituendo tentativi di redenzione degli errori del passato e la ricerca di un equilibrio e di una integrazione tra l'uomo e gli enti naturali, tra la tecnosfera e la biosfera. È sempre più chiaro che la natura non può più essere trattata come un mezzo, ma deve diventare

un fine da salvaguardare. La nostra etica, seppur sta mostrando delle trasformazioni, appare ancora inadeguata a farsi carico degli enti naturali. L'architettura risulta essere uno dei protagonisti di questa scena ed è allora necessario sottoporre ad indagine critica il suo ruolo. Gli strumenti disciplinari attualmente a nostra disposizione sono adeguati ad affrontare queste sfide? La nuova centralità dell'intervento sull'esistente traccia una strada verso un'evoluzione promettente? Siamo pronti ad affrontare questo spostamento di valori? e quali sono i rischi che si annidano in questo processo?

La modificazione dell'ambiente in cui l'architettura prospera sta stimolando in essa fenomeni evolutivi che ne modificheranno gli strumenti. È necessario, in questo contesto, chiedersi se quest'evoluzione porterà ad una crescita di complessità e diversità della disciplina e alla nascita di nuove pratiche che occuperanno le nicchie create nella contemporaneità, o se seguirà il principio della selezione del più forte favorendo una semplificazione e un impoverimento del sapere disciplinare.

In altre parole, quando l'architettura guadagna così tanto nell'ampiezza del campo valoriale che potenzialmente va ad investire, quando le si richiede di abbracciare tutta la complessità dell'ecologia, cosa rimane del suo originario contenuto umanistico? Sotto che condizioni rischiamo di vedere l'architettura semplificarsi ed appiattirsi sulle istanze più superficiali dell'ecologia? E, alla fine, rappresenta questo scenario un problema?

Anche le pratiche di pianificazione territoriale avvertono le pressioni esercitate dall'ecologia, che richiede un aggiornamento dei loro strumenti. I confini categoriali tra città e paesaggio si fanno labili e assistiamo a richieste di reintegrazione degli insediamenti umani nei processi naturali. Gli spazi agricoli e il terzo paesaggio si fanno sempre più strada nelle nostre città in modi

supportati dalle istituzioni o muovendosi ai margini della legalità. Una pianificazione figlia di categorie rigide e contrapposte, di una razionalizzazione semplicionista, della tabula rasa, del controllo centralizzato, delle destinazioni d'uso, del consumo, mostra le sue inadeguatezze nel promuovere la flessibilità degli spazi, l'ibridazione degli usi, la trasformazione dell'esistente, l'integrazione con gli ecosistemi, la collaborazione delle attività umane e naturali in un metabolismo territoriale e la creazione di paesaggi produttivi resilienti.

La questione della pianificazione si articola su due livelli fortemente intrecciati: il livello proprio dell'architettura e dell'urbanistica e il livello più politico della gestione del territorio.

Dal punto di vista architettonico ed urbanistico è necessario vigilare sul fatto che queste discipline potrebbero non essere né pronte, né competenti rispetto all'ampliamento del loro campo d'azione all'ambito dell'ecologia. Il pericolo che si intravede è quello di una semplificazione e banalizzazione delle istanze avanzate dalle singole discipline e di una difficoltà nel renderle organiche e collaborative.

Dal punto di vista politico è da rilevare come l'apparato amministrativo e pianificatorio sia ancora basato sul controllo centralizzato e dall'alto, su una struttura gerarchica piramidale; mentre le attuali trasformazioni puntano piuttosto su una struttura a rete, in cui il controllo sugli ambiti produttivi, sociali, ambientali, viene devoluto alla scala locale. Si impone, in questo senso, un cambiamento di prospettiva, quasi un capovolgimento della logica della pianificazione: sono le combinazioni produttive tra gli elementi del territorio, attuali o potenziali, che aiutano a definire la struttura della futura urbanizzazione e non il contrario. Questo localismo si lega all'affermazione, già difesa da De Carlo, di un principio di specificità dell'intervento sull'esistente: date le variabili sempre

diverse con cui ci si trova a confrontarsi, risulta impossibile e controproducente normalizzare questo tipo di interventi. Appare allora manifesta l'inadeguatezza dei nostri strumenti pianificatori e normativi di fronte allo scenario che ci si prospetta.

La combinazione tra l'inadeguatezza dell'apparato pianificatorio ed amministrativo attuale e il principio della riduzione dell'intensità fisica ed energetica degli interventi sembra condurre, in prima analisi, ad una notevole diminuzione del potere trasformativo e pianificatorio a disposizione dell'architettura. È in questo contesto che si manifesta l'avvicinamento e la contaminazione tra l'architettura e quelle che abbiamo chiamato azioni tattiche. Questa contaminazione procede secondo due direzioni: da un lato si assiste all'incursione degli architetti nel mondo dei movimenti di base, dall'altro si rileva come all'interno delle strategie di pianificazione e di gestione del territorio nascano tentativi di dirigere ed integrare le azioni tattiche messe in atto dai collettivi.

In questo nuovo scenario assistiamo ad una riduzione della distanza tra l'architettura come disciplina autonoma e l'architettura come espressione fisica di una cittadinanza attiva. A ciò si associa un'espansione della categoria architettura a comprendere una costellazione di micro interventi e ad investire un'enormità di siti come possibili aree di intervento. I risultati più radicali di questo sconvolgimento categoriale sono un'erosione della figura dell'architetto, le cui competenze vengono sempre più assunte da altri soggetti e un'esplosione del concetto di architettura: se tutto è architettura o un sito per essa, allora esiste ancora qualcosa che possiamo chiamare con questo nome?

Lo scivolamento dal progetto architettonico verso l'azione diretta risponde alla difficoltà di realizzare grandi piani e proposte in un momento caratterizzato da una forte precarietà. Si tratta di un modo per favorire trasformazioni dagli obiettivi limitati ma

realizzabili piuttosto che grandi utopie attualmente impraticabili. Ciò consente di mantenere in vita gli strumenti disciplinari dell'architettura, applicati ad una scala e a modalità di intervento diverse, in una fase difficile continuando ad esercitare un'azione di trasformazione del territorio.

Se, tuttavia, questi microinterventi guidati dall'iniziativa personale dovessero diventare la norma nella pratica architettonica rischieremmo di vedere il progetto totalmente eclissato dall'azione diretta. Il progetto, in quanto prodotto dell'immaginazione distinto dalla sua effettiva realizzazione, vive nella tensione tra l'ideale e il reale e ha la capacità di rimanere significativo al di là di ciò che è semplicemente fattibile. Un'architettura che si sposta verso l'azione diretta potrebbe veder spegnersi le sue capacità di proporre grandi visioni ed obiettivi a lungo termine, sgonfiandosi in un fenomeno semplicemente reattivo e contingente.

In altre parole, nello scambio di strumenti tra il mondo dell'architettura e quello delle azioni tattiche è insito un grande potenziale. Gli interventi tattici sanno esprimere una creatività nella scarsità, una capacità di approfittare delle risorse limitate che si hanno a disposizione per implementare trasformazioni reali, anche se limitate. In questo carattere di opportunismo positivo sta ciò che l'architettura, in particolare quando è chiamata ad intervenire sugli scarti, può guadagnare da questa contaminazione; tuttavia, se la capacità di far uso di risorse limitate diviene un puro e semplice arrangiarsi, l'architettura rischia di divenire impotente nei confronti dell'ambiente che tenta di trasformare rivelando dietro il potenziale innovativo intravisto in questi fenomeni un carattere conservatore.

L'avvicinamento dell'architettura all'azione diretta può salvare la sua capacità di produrre trasformazioni concrete. Porsi degli obiettivi limitati non significa certo che questi debbano essere

poco ambiziosi e che non possano produrre cambiamenti strutturali. Ciò implica la capacità saper realizzare progetti attraverso le azioni, evitando di scadere in azioni fini a sé stesse.

Note:

1. Il suo contributo è consultabile in GIANCARLO DE CARLO, “Del ribaltamento del termine «riuso» nella prassi architettonica”, in AA. VV., *Riuso e riqualificazione edilizia negli anni '80*, Milano 1981, pp. 504-508

6. Emblematica del riciclo

Nel 1965 Ezio Bonfanti pubblica su *Edilizia moderna* un saggio dal titolo “Emblematica della tecnica”². Prendendo in esame l’evoluzione dell’architettura moderna, Bonfanti rileva come, nonostante una vastissima letteratura abbia sottolineato la centralità del principio della tecnica in questa parabola, manchi un discorso rigoroso su quali siano effettivamente i modi del rapporto. La domanda che viene qui posta è se le varie correnti dell’architettura moderna risultassero realmente libere di assumere contrastanti atteggiamenti nei confronti del fatto tecnologico.

Il proposito di Bonfanti rispetto a questo nucleo problematico è quello di fornire un “esame delle convenzioni espressive della tecnica in architettura, cioè dei modi in cui il progetto rende palese il proprio atteggiamento nei confronti della tecnica al di là dell’aderenza obiettiva ai suoi portati.” A questo fine egli distingue all’interno del linguaggio dell’arte, accanto ai valori simbolici universali che persistono attraverso l’avvicinarsi degli stili, un simbolismo più convenzionale che si dà in quelli che denomina emblemi e grazie a cui l’arte evoca valori transitori e storicamente deperibili. In particolare sottolinea come i principi egemonici di una cultura siano sottoposti a una forma di celebrazione spesso inconsapevole e sottile. Questa emblematica del principio egemonico è ciò che, secondo Bonfanti, maggiormente ci consente di relazionare i prodotti di un’arte alla realtà sociale e culturale di una certa epoca.

La caratteristica di emblematicità, l’esistenza di un complesso di convenzioni espressive, non ha di per sé un significato negativo. La problematicità del fenomeno emerge nel momento in cui l’emblematica avanza pretese di oggettività celando il carattere deperibile e transitorio dei valori che celebra. L’architettura moderna allora, secondo Bonfanti, mostrerebbe la propria subordinazione al principio egemonico della tecnica nella presenza, genera-

lizzata, ma non esplicita, di forti elementi di poetica macchinista.

Attualizzando lo spirito critico di Bonfanti è legittimo chiedersi se l'architettura contemporanea non inizi a sperimentare un'emblematica del riciclo, date le rilevanti mutazioni che la stanno attraversando. L'apertura del mondo architettonico al concetto di riciclo ha apportato un vasto repertorio di pratiche inedite e, parallelamente, contribuito a generare un carattere figurativo proprio, dotato dei propri emblemi. Se il riciclo dovesse assumere il ruolo di principio egemonico della nostra epoca, potremmo assistere ad un fenomeno di inversione mezzi-fini: nel momento in cui il riciclo diviene la condizione universale per il conseguimento della qualità di un qualsiasi intervento architettonico, allora immediatamente non è più un mezzo al servizio dell'architettura, ma diviene il primo fine a cui si sacrificano tutti gli altri fini. Il riciclo a tutti i costi potrebbe trasformarsi in una vera e propria ossessione, eliminando ogni valutazione di una sua effettiva utilità e convenienza rispetto ad altre pratiche. Volendo spingerci ancora più in là, si prospetta uno scenario in cui sono gli stessi emblemi del riciclo a divenire primo scopo di una nuova tendenza figurativa e ogni valore strutturale delle pratiche di riciclaggio architettonico viene cancellato per produrre dei simulacri, apparenze che pretendono di valere per quei valori, pur non rimandando per nulla ad essi.

Un'emblematica del riciclo non risulta a priori negativa, a patto che venga riconosciuta e resa esplicita come tale, manifestando il suo carattere soggettivo e deperibile. Una mancanza di questa consapevolezza cela il rischio che il riciclo si trasformi in un principio egemonico, diventando un limite, anziché una ricchezza, per il mondo dell'architettura.

Data l'ampiezza semantica che la categoria riciclo ha assunto in questa sede, anche le convenzioni figurative ad esso connesse

abbracciano un campo molto vasto. Tuttavia è possibile vedere come esse ruotino attorno a pochi nuclei categoriali tra loro imparentati.

Accostandosi all'emblematica del riuso partendo dalla scala paesaggistica, è possibile rilevare un gusto emergente per l'inculto, il selvaggio, il naturale. Il gusto moderno per la razionalità e il controllo, si estende anche al disegno del paesaggio, riducendo quest'ultimo a spazio dedito alla funzione dello svago. A ciò viene a contrapporsi il piacere dato dall'assenza di uno scopo preciso, dall'indeterminatezza degli spazi, dalla mescola di attività differenti, dal venir meno del controllo umano che apre inediti spazi di libertà. È in questi valori che sta quella sottile connessione, già sottolineata da Kevin Lynch, tra gli spazi naturali urbani, i luoghi abbandonati, i ricettacoli degli scarti, il terzo paesaggio, gli spazi residuali, gli insediamenti informali. La centralità del concetto di scarto nell'epoca contemporanea sta portando questo tipo di valori all'attenzione del mondo dell'architettura, che inizia positivamente ad utilizzare il progetto di paesaggio come momento di incontro non normato di differenti attività, produttive, sociali e di svago.

L'aderenza dell'architettura a questo tipo di gusto trova una sua facile espressione nel ricorso sempre più frequente all'agricoltura urbana, al terzo paesaggio, al recupero paesaggistico degli spazi residuali e abbandonati, alla mescola di attività negli spazi verdi.

Si potrebbe azzardare ad individuare la nascita di un gusto neoromantico nel piacere della contemplazione della rovina, segno lontano di un passato già in parte caduto nell'oblio e di cui l'uomo e la natura tornano ad appropriarsi con modalità inedite.

In questo stesso spirito si radica l'atteggiamento del riciclo nei confronti del concetto di memoria. La spinta all'individuazione,

che si esprime nel recupero ed interpretazione della memoria e che punta alla pacificazione delle contraddizioni nella razionalità della Storia, lascia spazio ad una riconciliazione con la leggerezza dell'oblio e con l'incompletezza.

L'aderenza, consapevole o meno, a questo mutato sentimento del tempo, trova i propri emblemi in interventi su edifici esistenti che perseguono un gusto estetico del non finito o non restaurato. Il passaggio dalla centralità del valore storico a quella del valore materiale conduce a interventi che mirano semplicemente ad "aggiustare" l'esistente al fine di poterlo riabitare. Gli elementi del passato e quelli aggiunti ex novo si mescolano liberamente senza perseguire né un'integrazione formale in nome dell'unità, né una differenziazione in nome della stratificazione storica e conducono all'ibridazione e al semplice accostamento. Molti interventi perseguono un'estetica che richiama le occupazioni spontanee ed informali, il provvisorio, la *street art*. Si evidenzia un frequente utilizzo di tipologie architettoniche note in modi innovativi che, con una forte componente inventiva, ne mutano il significato piegandolo a nuovi usi. In alcuni casi i residui dell'urbanizzazione indiscriminata, assunti a simboli del sistema del consumo, vengono riutilizzati in una chiave che mira ad un effetto volutamente critico e che trova compiacimento nel distorcere il significato originale per veicolare un messaggio ad esso opposto, creando un vero e proprio *detournement*. In queste pratiche l'idea della continuità storica viene addirittura sostituita dalla sottolineatura della rottura in chiave, si potrebbe azzardare, di satira.

Dal punto di vista delle qualità formali degli interventi di addizione, emblematico risulta il rifiuto delle forme pure conseguenti all'utilizzo di materiali nuovi, non riciclati. Si assiste ad un processo di inversione nel fatto che non sono tanto i materiali ad essere scelti in funzione delle qualità formali a cui devono dar

corpo, quanto le forme che divengono un risultato della scelta dei materiali riutilizzati, di cui esaltano le caratteristiche imperfezioni e irregolarità manifestando deliberati effetti aleatori. La superficie continua, in questo contesto, perde il valore simbolico di cui ha goduto in passato; la sua continuità si rompe nella rilevanza formale attribuita al pezzo. Il carattere riciclato dei materiali viene dunque celebrato nel suo mostrare aspetti irregolari e casuali; un riferimento ad un ordine che nasce dal caos che rimanda al piacere di intravedere la prosperità all'interno del rifiuto.

Rilevante, nella sua potenza immaginifica di indicare la natura riciclata di un intervento, è anche il riutilizzo come *readymade* di oggetti, appartenenti o meno al sito, i cui propositi originari risultano totalmente estranei alle nuove funzioni che sono chiamati ad assolvere.

In alcuni casi le soluzioni tecnologiche adottate manifestano un contrasto rispetto alla razionalità e al legame con la standardizzazione industriale celebrati nel passato che si esprime in un carattere deliberatamente "arrangiato". La parola punjabi *jugaad* ben si adatta a descrivere questo tipo di estetica. Essa denota le soluzioni alternative ed inventive che si adottano per aggiustare dei manufatti in situazioni di precarietà e scarsità di risorse. Esiste una forte fascinazione dell'architettura per le realtà precarie come gli slum, dovuta principalmente alla libertà inventiva che si manifesta in questi contesti. Sempre più spesso, allora, assistiamo a tentativi, tal volta motivati, in altri casi gratuiti, ma certamente emblematici, di importare e manifestare esteticamente quello stesso spirito nei progetti di riciclo dell'esistente.

Una consapevolezza delle convenzioni espressive del riciclo in architettura è necessaria al fine di poter individuare i tratti più strutturali e meno linguistici di questa pratica, pur nella consapevolezza che una progettazione pura, aderente in prima istanza

solo agli aspetti trasformativi strutturali e in cui i valori linguistici rivestono unicamente un ruolo sovrastrutturale, non è né possibile né, probabilmente, desiderabile. Una rapida ed acritica canonizzazione del riciclo come nuova tendenza porterebbe ad una altrettanto rapida e superficiale archiviazione di un campo che contiene grandi promesse. Urge una considerazione più autenticamente critica, di cui questo saggio non pretende di essere esauriente, al fine di evitare che l'architetto, per riprendere le parole di Bonfanti, venga "sospinto entro un nuovo orizzonte formalista, dove la moralità architettonica è ridotta a pura moralità di linguaggio."

Storyboard per un progetto di riciclo

Note:

1. Oggi in EZIO BONFANTI, "Emblematica della tecnica", in Biraghi M., Sabatino M. (a cura di), *Nuovo e moderno in architettura*, Milano 2001, pp. 71-93

Nella periferia nord di Barcellona, tra i barrios di Can Cuyas, Ciutat Meridiana e Can San Joan è sita un'area residuale dalle forti problematicità e potenzialità.

Ci troviamo nel punto in cui due importanti autostrade confluiscono ed entrano in città sfociando nell'Avenida Meridiana. L'area presa in esame è sita direttamente al di sotto dei viadotti delle autostrade. Costituisce il punto di incontro-scontro dei tre barrios menzionati e di altrettante aree verdi: una zona boschiva in continuità con Collserola, la piana di Vallbona con il Rio Besòs e il Turó de Montcada.

Attualmente l'area, nella quale sono site delle industrie appartenenti al poligono industriale di Can Cuyas e poche attività commerciali ad esse connesse, risulta fortemente degradata, tanto da funzionare come barriera, sia per la continuità delle aree verdi, sia per la percorribilità pedonale.

Le industrie site nell'area non presentano particolari valori architettonici e plastici, vi è, anzi, una componente di autocostruzione espressa in tettoie, baracche e piccoli capannoni. Possiamo considerare l'area esemplificativa di molte costruzioni periurbane legate alla piccola e media impresa.

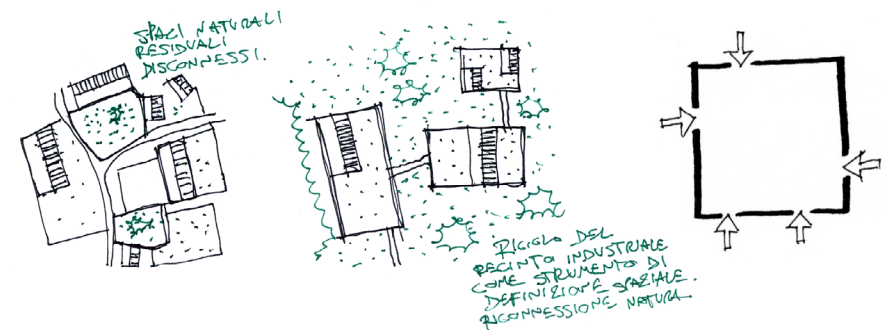
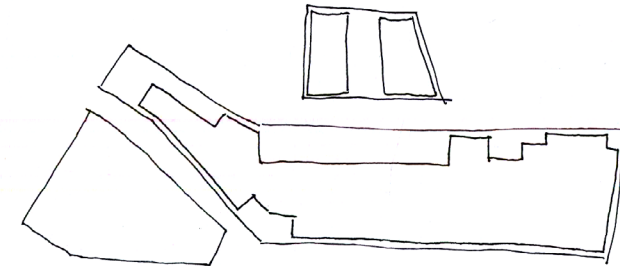
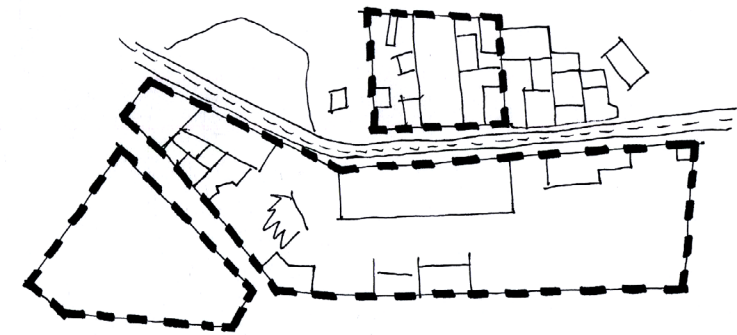
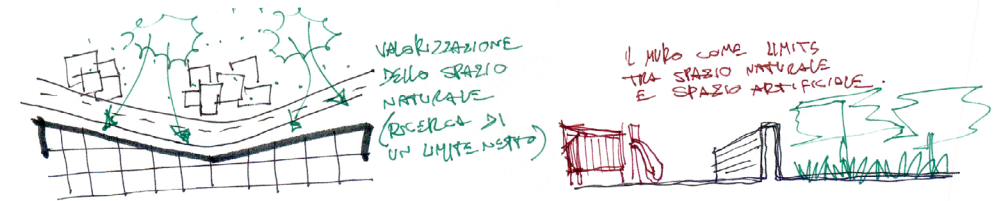
RECINTO

Il recinto permette di definire uno spazio delimitato distinto dall'esterno.

Riconosciamo un'organizzazione in tre recinti con suolo artificiale.

Demolizioni permettono di dare chiarezza a questo schema organizzativo.

Il verso della relazione interno-esterno viene invertito: da uno spazio pubblico (strada) concepito come negativo degli spazi privati in cui permette di entrare, si passa ad uno spazio pubblico (recinto) delimitato rispetto allo spazio rinaturalizzato in cui consente di uscire.

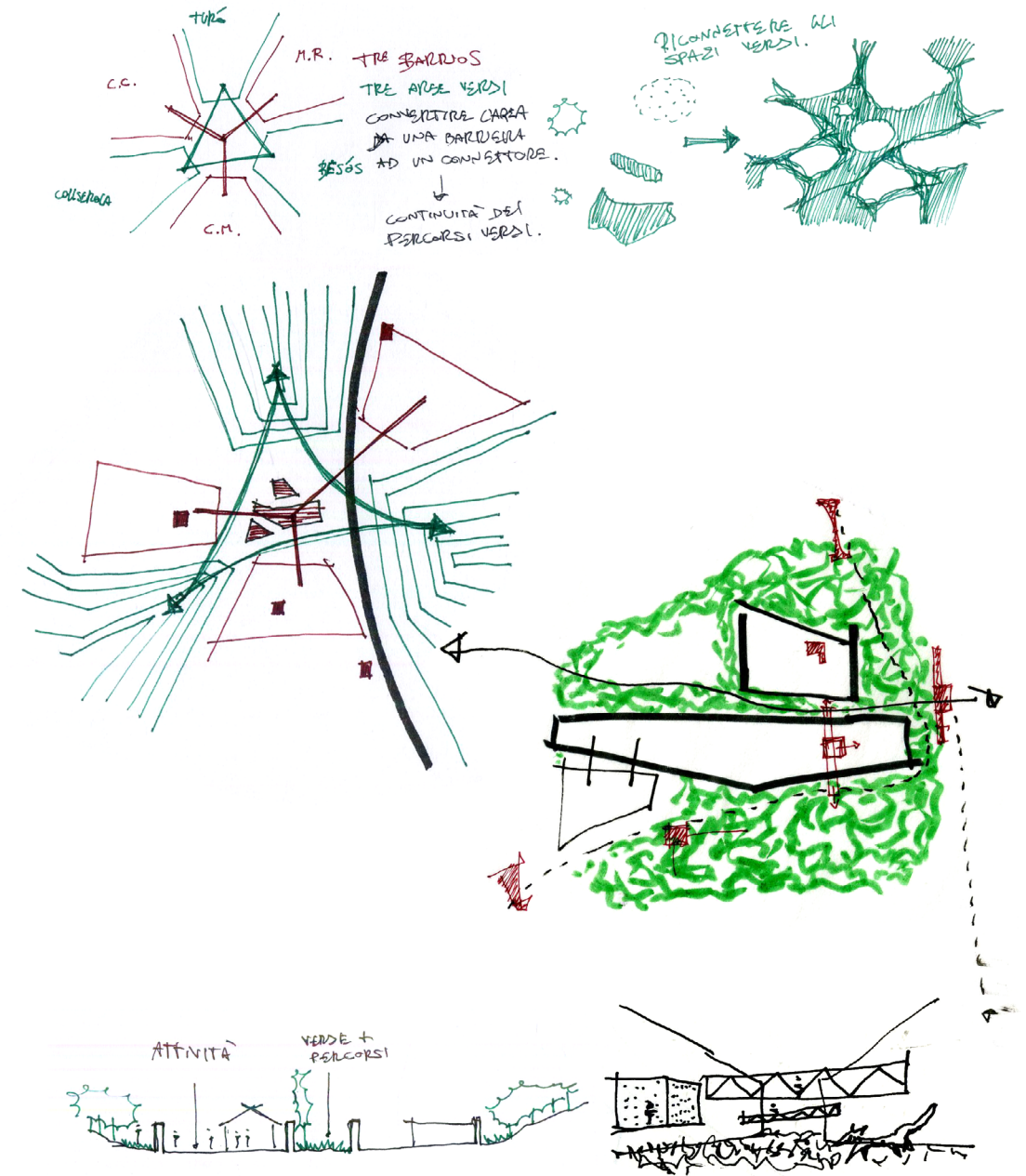


RICONNESSIONE

Il recinto come limite tra paesaggio naturale e paesaggio artificiale permette di invertire il funzionamento dell'area da barriera a connettore.

Gli spazi naturali continui all'esterno dei recinti divengono supporto a percorsi paesaggistici ciclopedonali, mentre i percorsi carrabili vengono spostati sulle strade esterne all'area.

L'insieme dei recinti si rende disponibile ad ospitare le attività di interesse più urbano, divenendo attrattore e snodo dei percorsi tra i barrios.



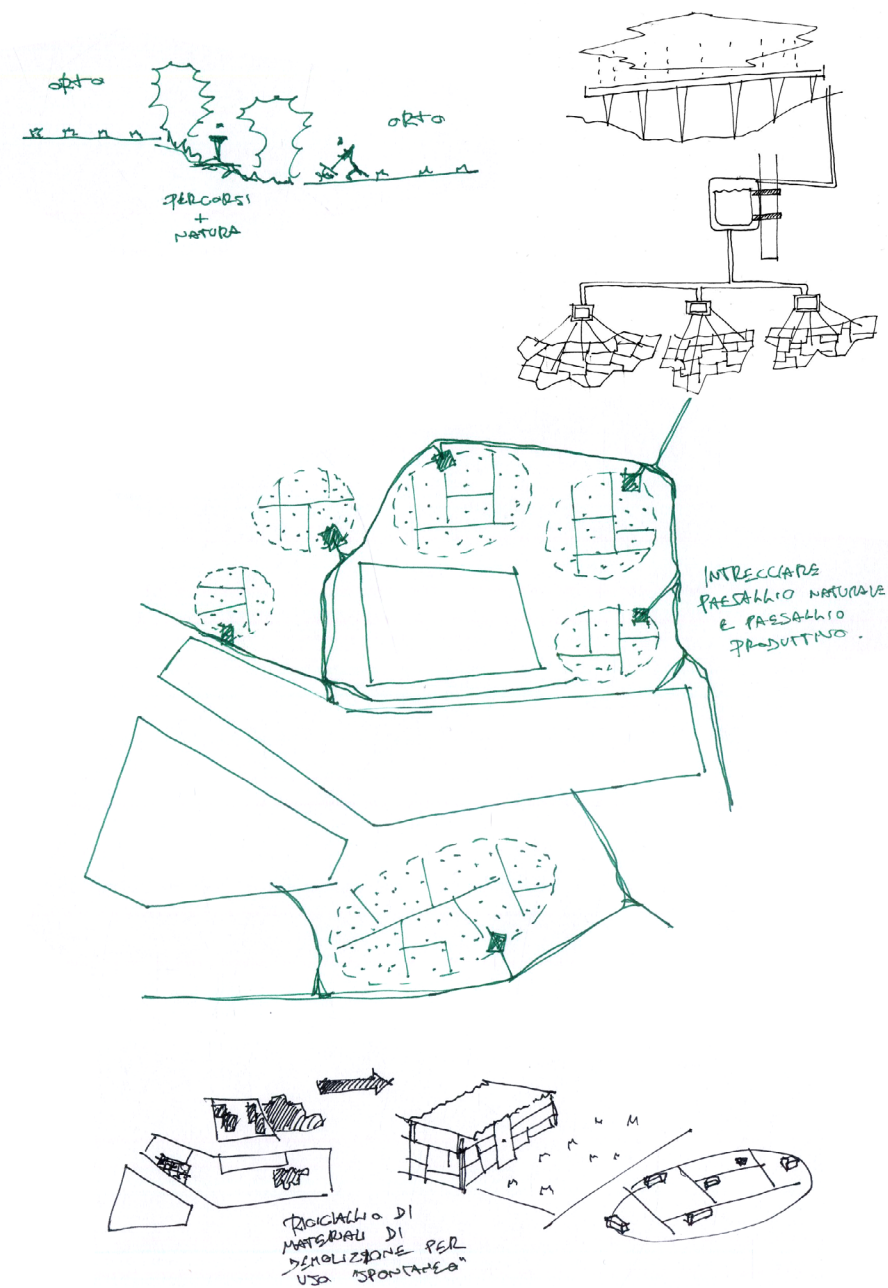
PAESAGGIO PRODUTTIVO

Quella degli orti spontanei periurbani è un'attività già presente in una parte dell'area ed in alcune aree limitrofe.

La libera occupazione degli spazi naturali da parte di attività di orticoltura viene supportata, grazie alla creazione di isole paesaggistiche, al fine di favorirne il potenziale di aggregazione sociale e di cura del territorio.

I viadotti vengono utilizzati come collettore delle acque piovane per l'irrigazione, mentre piccole strutture installate nelle isole e una comunità di agricoltura sociale favoriscono l'impegno degli abitanti nella rigenerazione del paesaggio.

Il paesaggio diviene produttivo, sia da un punto di vista alimentare che sociale.



AEROPORTO

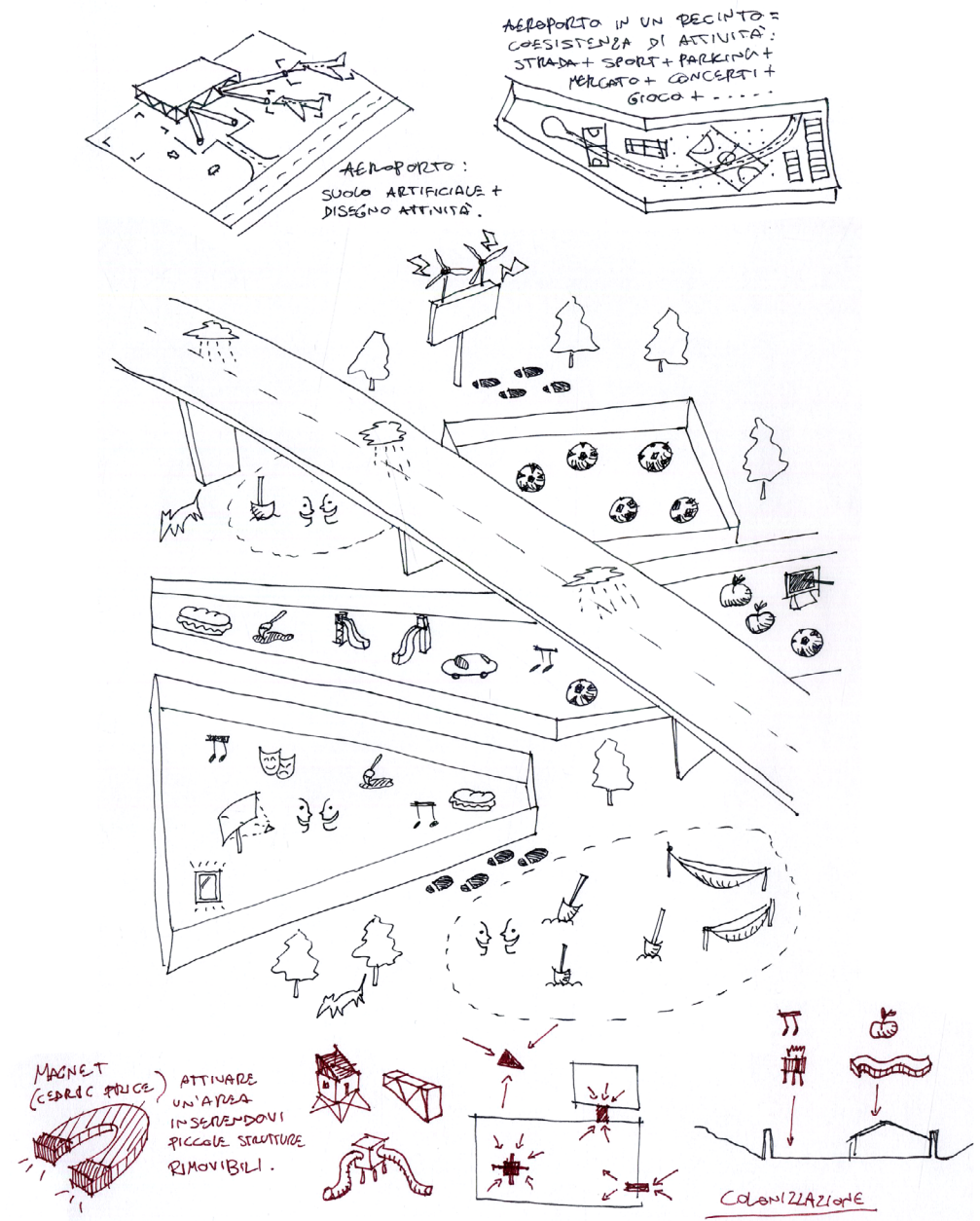
L'aeroporto, una distesa continua di suolo artificiale, i siti occupabili da attività definiti da un disegno segnaletico sul suolo. Lo spazio indeterminato interno ai recinti ha la potenzialità di divenire supporto a qualsiasi attività con cui si decida di colonizzarlo. Questa attitudine viene supportata usando l'aeroporto come strumento progettuale. Attività disegnate sul suolo si sovrappongono ed intrecciano: strada, sport, parcheggio, mercato, eventi, giochi...

MAGNETI

Gli usi dell'area vengono attivati colonizzandola per mezzo di una serie di "magneti".

«A series of short life structures [...] occupy spaces not usually seen as sites available to the public [...] to generate new kinds of access, views, sanctuary, safety, information and delight. [...] They are designed to "overload" underused or misused sites, to make them more delightful and better fun. [...] The structures, or "tools" which make up Magnets are inherently mobile [...] so they can be hired for the length of time needed and adjusted or moved elsewhere as required.»

Cedric Price

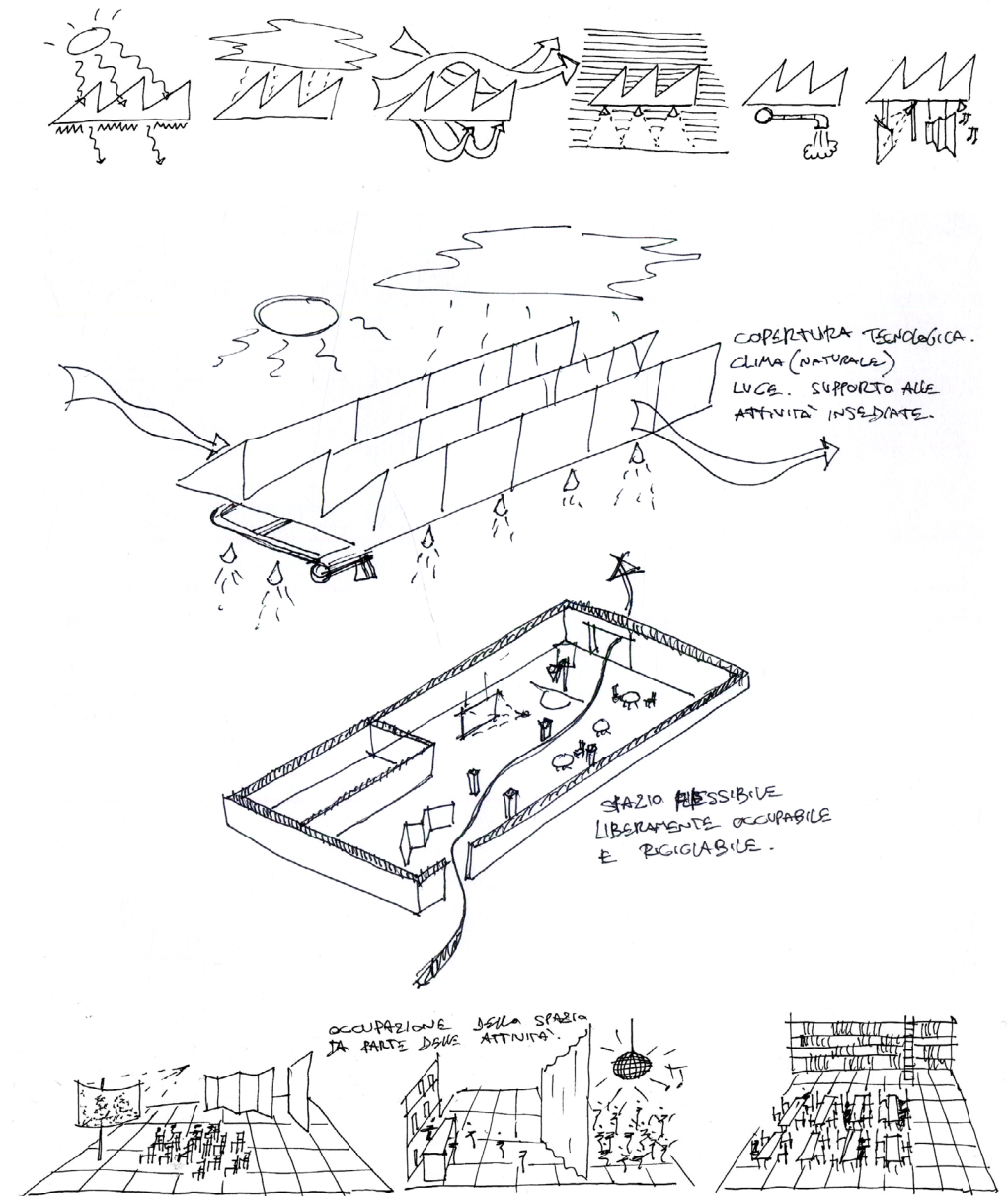


SPAZIO POROSO

I grandi spazi degli edifici industriali offrono, grazie alla loro indeterminatezza, una grande libertà spaziale e di uso. Per trarre il massimo da questa libertà vengono evitati interventi di suddivisione e supportata la possibilità di continua trasformazione degli spazi e delle attività insediate.

Trasformare la copertura in uno strumento che garantisce i parametri di illuminazione, comfort termico, sicurezza e supporto alle attività consente al contempo di lasciare libero e flessibile il suolo.

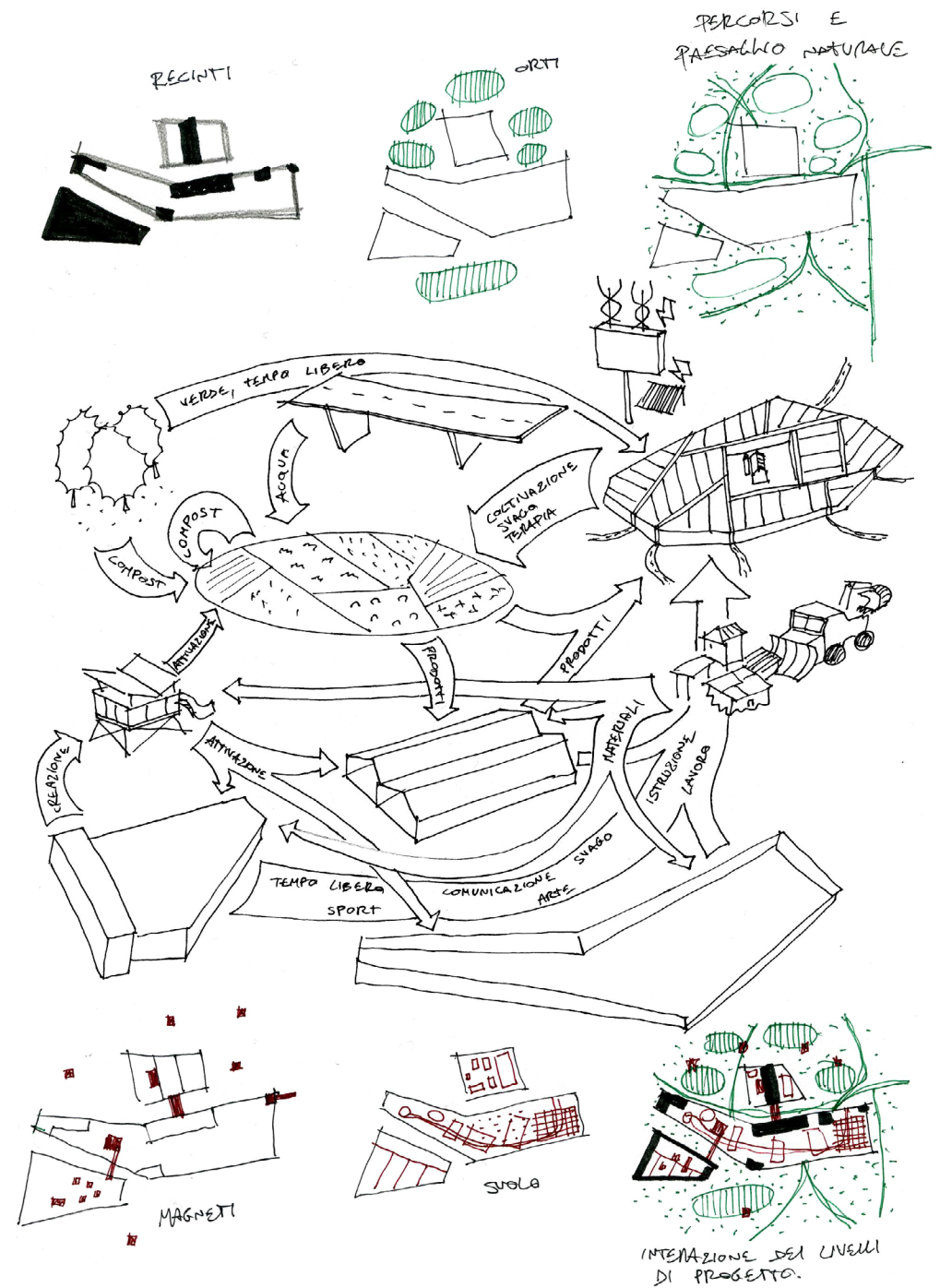
Questo spazio poroso, sempre aperto a future trasformazioni, che fa uso positivo della luce del sole, della pioggia e del vento, viene liberamente occupato da installazioni leggere.



METABOLISMO TERRITORIALE

Intrecciare tra di loro differenti usi dello spazio connettendone gli interessi consente di far sì che questi si potenzino a vicenda anziché limitarsi.

Differenti sistemi di organizzazione dello spazio vengono sovrapposti. Grazie alla loro interazione, che si concretizza nella condivisione e scambio di spazi, servizi, risorse, prende forma una collettività territoriale che, investendo il territorio della propria cura, ha il potere di guidarlo verso future trasformazioni e verso una maggiore diversità sociale, culturale, economica, biologica.



Bibliografia essenziale

CAPITOLO 1:

- EMERY N., *Distruzione e progetto. L'architettura promessa*, Milano 2011
- GALIMBERTI U., *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano 1999
- RIFKIN J., "La triplice emergenza", in *L'Espresso online*, 20/10/2008, <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/la-triplice-emergenza/2045523>
- RIFKIN J., *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, Milano 2010

CAPITOLO 2:

- CORBELLINI G., "Riciclare l'immateriale in sette film", in CIORRA P., MARINI S. (a cura di), *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Milano 2011, pp. 120-128
- MCDONOUGH W., BRAUNGART M., *Cradle to Cradle. Remaking the Way We Make Things*, New York 2002
- LYNCH K., *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Napoli 1992

CAPITOLO 3:

- AWJGGRAUADVVTAT (a cura di), *The Ambition of the Territory*, Zele 2012
- CLÉMENT G., *Manifesto del terzo paesaggio*, Macerata 2005
- FARLENGA A., "Ricicli e correzioni", in CIORRA P., MARINI S. (a cura di), *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Milano 2011, pp. 90-100
- LYNCH K., *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Napoli 1992
- MCDONOUGH W., BRAUNGART M., *Cradle to Cradle. Remaking the Way We Make Things*, New York 2002

- MOZAS J., "Remediate, Reuse, Recycle. Re- Processes as Atonement", in *A+T*, n. 39-40 (2012), pp. 4-25
- PETZET M., Heilmeyer F. (a cura di), *Reduce / Reuse / Recycle. Architecture as Resource*, Berlin 2012
- RICCI M., "Nuovi paradigmi: ridurre riusare riciclare la città (e i paesaggi)", in CIORRA P., MARINI S. (a cura di), *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Milano 2011, pp. 64-76

CAPITOLO 4:

- DEZEUZE A., "Vivere di avversità: l'arte della precarietà", in *Lotus International*, n. 143 (2010): pp. 122-129
- GOODMAN D., "Project and Action. On Making Immodest Proposals", in *A+T*, n. 39-40 (2012), pp. 236-249
- KOOLHAAS R., Mau B, *S,M,L,XL. Small, Medium, Large, Extra-Large*, New York 1995
- MOZAS J., "Public Space as a Battlefield", in *A+T*, n. 38 (2011), pp. 6-18

CAPITOLO 5:

- AWJGGRAUADVVTAT (a cura di), *The Ambition of the Territory*, Zele 2012
- DEZEUZE A., "Vivere di avversità: l'arte della precarietà", in *Lotus International*, n. 143 (2010): pp. 122-129
- DE CARLO G., "Del ribaltamento del termine «riuso» nella prassi architettonica", in AA. VV., *Riuso e riqualificazione edilizia negli anni '80*, Milano 1981, pp. 504-508
- GOODMAN D., "Project and Action. On Making Immodest Proposals", in *A+T*, n. 39-40 (2012), pp. 236-249
- MOZAS J., "Public Space as a Battlefield", in *A+T*, n. 38 (2011), pp. 6-18

- MOZAS J., "Remediate, Reuse, Recycle. Re- Processes as Atonement", in *A+T*, n. 39-40 (2012), pp. 4-25

CAPITOLO 6:

- BONFANTI E., "Emblematica della tecnica", in Biraghi M., Sabatino M. (a cura di), *Nuovo e moderno in architettura*, Milano 2001, pp. 71-93
- DEZEUZE A., "Vivere di avversità: l'arte della precarietà", in *Lotus International*, n. 143 (2010): pp. 122-129
- LYNCH K., *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Napoli 1992
- MOZAS J., "Public Space as a Battlefield", in *A+T*, n. 38 (2011), pp. 6-18
- MOZAS J., "Remediate, Reuse, Recycle. Re- Processes as Atonement", in *A+T*, n. 39-40 (2012), pp. 4-25

Bibliografia generale

- AA.VV., *Lacaton & Vassal. Obra reciente*, 2G, n. 60, Barcelona 2010
- AA.VV., *Lotus in the fields*, Lotus International, n. 149, Milano 2012
- AA.VV., *Reclaim*, A+T, n. 39-40, Vitoria-Gasteiz 2012
- AWJGGRAUADVVTAT (a cura di), *The Ambition of the Territory*, Zele 2012
- BERTÓLEZ CUÉ G., “El espíritu de la barraca”, in *Quaderns d’arquitectura i urbanisme*, n. 256 (2007), pp. 74-78
- BONFANTI E., “Emblematica della tecnica”, in Biraghi M., Sabatino M. (a cura di), *Nuovo e moderno in architettura*, Milano 2001, pp. 71-93
- BRUFAU I NIUBÓ R., “Una innocent reflexió sobre l’arquitectura i l’enginyeria”, in *Quaderns d’arquitectura i urbanisme*, n. 256 (2007), pp. 84-89
- CIORRA P., Marini S. (a cura di), *Re-cycle. Strategie per l’architettura, la città e il pianeta*, Milano 2011
- CLÉMENT G., *Manifesto del terzo paesaggio*, Macerata 2005
- DE CARLO G., “Del ribaltamento del termine «riuso» nella prassi architettonica”, in AA. VV., *Riuso e riqualificazione edilizia negli anni ‘80*, Milano 1981, pp. 504-508
- DEZEUZE A., “Vivere di avversità: l’arte della precarietà”, in *Lotus International*, n. 143 (2010): pp. 122-129
- EMERY N., *Distruzione e progetto. L’architettura promessa*, Milano 2011
- GALIMBERTI U., *Psiche e techne. L’uomo nell’età della tecnica*, Milano 1999
- GALLEGO M., “Barracas de huerto”, in *Quaderns d’arquitectura i urbanisme*, n. 256 (2007), pp. 60-71
- GILI M., PUENTE M., PUYUELO A. (a cura di), *Lacaton & Vassal*, Barcelona 2010

- HARDINGHAM S. (a cura di), *Cedric Price. Opera*, Chichester 2003
- KOOLHAAS R., *Junkspace*, Macerata 2006
- KOOLHAAS R., MAU B., *S,M,L,XL. Small, Medium, Large, Extra-Large*, New York 1995
- LYNCH K., *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Napoli 1992
- MCDONOUGH W., BRAUNGART M., *Cradle to Cradle. Remaking the Way We Make Things*, New York 2002
- MOZAS J., "Public Space as a Battlefield", in *A+T*, n. 38 (2011), pp. 6-18
- PÉREZ P., SERRA S., "Barraques de tros o de feixa. La forma: l'arquitectura i l'invent", in *Quaderns d'arquitectura i urbanisme*, n. 256 (2007), pp. 56-59
- PETZET M., HEILMEYER F. (a cura di), *Reduce / Reuse / Recycle. Architecture as Resource*, Berlin 2012
- PRICE C., *Cedric Price. The Square Book*, Chichester 2003
- QUETGLAS J., "Una cita al caso", in *Quaderns d'arquitectura i urbanisme*, n. 256 (2007), pp. 80-83
- RAO V., "Slum As Theory", in *Lotus International*, n. 143 (2010): pp. 10-17
- RIFKIN J., "La triplice emergenza", in *L'Espresso online*, 20/10/2008, <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/la-triplice-emergenza/2045523>
- RIFKIN J., *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, Milano 2010
- SERRA S., "La forma", in *Quaderns d'arquitectura i urbanisme*, n. 256 (2007), pp. 72-74
- VAN HINTE E., PEEREN C., JONGERT J., *Superuse. Constructing New Architecture By Shortcutting Material Flows*, Rotterdam 2007

